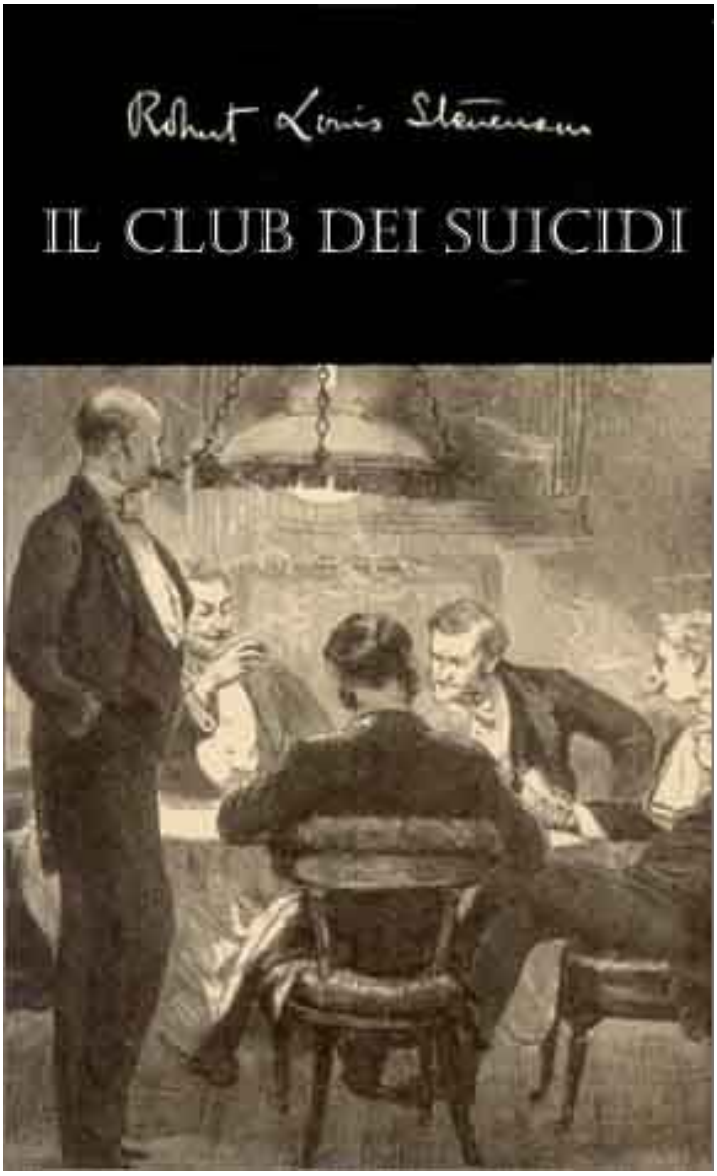
Robert Louis Stevenson

Il club dei suicidi

a cura di Paola Frandini

Titolo originale: *The New Arabian Nights: The Suicide Club:*
1) Story of the Young Man with the Cream Tarts
2) Story of the Physician and the Saratoga Trunk
3) The Adventure of the Hansom Cab
® 1877, 1880
© 1991 Edizioni Theoria S.r.l., Roma-Napoli



VISIT…

Indice

Presentazione di Paola Frandini 3

Storia del giovane con le paste alla crema 8

Storia del medico e del baule di Saratoga 29

L’avventura degli *hansom cabs* 46

Presentazione

di Paola Frandini

Stevenson, quasi d'abitudine, metteva all'inizio o alla fine dei suoi libri una mezza pagina di dediche, ringraziamenti, oppure di spiegazioni. Il tono era svagato, di primo acchito confidenziale. Anche *The New Arabian Nights* portavano in prima edizione[1] una nota: piuttosto curiosa. «Devo premettere un cenno di ringraziamento», diceva Stevenson, «al gentiluomo che si è benignato di prendere a prestito una delle mie storie [non precisa quale] e di averla onorata dell'aggiunta della sua firma. Questo segno di apprezzamento mi ha incoraggiato a realizzare la presente raccolta».

Un plagiario! Se la cosa non avesse avuto seguito diverso, si penserebbe ad una trovata pubblicitaria dello scrittore trentaduenne agli esordi nella *fiction*. Invece no. L'impostore che a corto di idee aveva scopiazzato almeno uno di quei racconti che Stevenson, prima di riunire in volume, stampava sul *London* e altri periodici, esisteva davvero. E, nonostante la vittima gli avesse concesso l'incognito, il segreto della sua identità doveva presto essere svelato. Qualche mese più tardi, infatti, il *Tribune* di New York smaschera il falsario nella persona del signor James Payn, giornalista, letterato, ed amico di Stevenson fin dagli anni Settanta[2]. La notizia raggiunge il romanziere a Marsiglia, momentanea tappa nel suo interminabile viaggio della salute, e questi il 16 ottobre del 1882 scrive una singolare lettera al direttore del *Tribune*:

> Signore. Mi è giunta voce che il vostro autorevole giornale è incorso in errore. Per buona metà scherzosamente – e adesso ritengo d'aver scelto male lo scherzo – in una postilla delle mie *Nuove Mille e una notte* mi lamentavo d'un qualcuno, che per me doveva restare ignoto, che aveva preso a prestito una delle mie storie. Come se io stesso non avessi preso in prestito l'idea di metà delle mie! ... Per la verità, mi vergogno profondamente di quell'annotazione e del principio che essa comporta[3].

---

[1] R.L.S., *The New Arabian Nights*, 2 voll., Chatto & Windus, London 1882. (*N.d.C.*)

[2] James Payn (1830-1898), romanziere e giornalista. Diresse il *Chamber's Journal* e il *Cornhill Magazine* e qui conobbe S. Scrisse numerosissimi romanzi, che gli valsero una certa notorietà in Inghilterra e in America. Quelli citati da S. (cfr. la nota seguente) sono stati composti tra il 1879 e il 1881, quando i racconti di S. erano già apparsi sui giornali. (*N.d.C.*)

[3] La lettera così prosegue: «Ma non è penitenza in senso astratto che mi spinge a chiedervi un angolino del vostro giornale: è il desiderio di difendere l'onore d'un uomo di lettere ugualmente conosciuto in America e in Inghilterra, d'un uomo che potrebbe permettersi di fare dei prestiti a me e nondimeno non immiserirsi; e che, se volesse degnarsi, avrebbe tutto il mio permesso di prendere a prestito da me qualsiasi cosa ritenga valga la pena di prendere. Infatti, signore, sono doppiamente sorpreso per l'errore del vostro corrispondente. Il fatto che James Payn abbia preso da me è già un'idea bislacca. L'autore di *Lost Sir Massingherd* e di *By Proxy* può fidarsi a inventarsele le sue storie. L'autore di *A Grape from a Thorn* conosce abbastanza, per suo conto, gli aspetti umoristici e patetici della natura umana. Ma quel che è ancora più mostruoso – quello che prova la completa ignoranza dell'uomo in questione – è l'idea che James Payn possa mai aver oltrepassato i limiti della

Al posto di Stevenson, chiunque avrebbe montato uno scandalo a incremento vendite. Lo scrittore invece fa macchina indietro e recita il *mea culpa*; inoltre, scagiona il colpevole con la formula dell'atto che non costituisce reato. Ma non si tratta solo di solidarietà dell'artista dotato verso il collega che arranca. Le parole al direttore del *Tribune* servono per dire altre cose. Per negare innanzitutto il principio romantico dell'opera una e irripetibile. E, negandolo, affermare il principio contrario. Quello secondo cui i libri nascono dai libri. L'arte discende dall'arte. Eppure, nella disputa tardo-vittoriana tra *romance* e *novel* Stevenson si schierava coi primi: stava, cioè, dalla parte dei romantici.

A quell'anno, il 1882, Stevenson aveva pubblicato ricordi di viaggio, memorie, e il saggio, importante e delizioso: *Una chiacchierata sul romanzesco*. Quando entra nella narrativa, vi entra però coltivando idee da maestro della Maniera.

Infatti, *Il Club dei suicidi* (e l'intero *Le nuove Mille e una notte*) è un racconto composto da altri racconti, un edificio costruito con l'uso della citazione. Walpole e la Radcliffe, Bulwer e Scott, Collins e Dickens, Dumas, de Musset, Sue. Forse altri. Swift? Meredith? Le favole arabe naturalmente. Gli eroi del "Club" hanno sangue di inchiostro e epidermidi di carta.

Non importano le riflessioni e i ragionamenti degli autori, sosteneva Stevenson[4]. Se Achille, Ulisse o Crusoe restano impressi, ciò è dovuto all'evidenza plastica dei loro gesti, che si fissa nella memoria, nella memoria visiva, «come un'illustrazione».

Stevenson bambino di oggi sarebbe stato un divoratore di fumetti. Ai suoi tempi lo era, insaziabilmente, di storie figurate. Un negozietto vicino casa gli cedeva ad un soldo se in bianco e nero, a due se colorate, quelle dei libretti come le riproduzioni delle scenografie dei melodrammi; e lui sostiene d'aver imparato a concepire e scrivere trame romanzesche dalle fantasticherie che vi faceva sopra nel suo letto di ragazzo cagionevole.

Per sottolineare efficacemente la presenza dei personaggi, la frase deve essere usata come fosse un segno grafico. Così fa Stevenson. Scontorna i suoi improbabili attori uno per uno, mettendoli in posa, delinea una per una le ancor più improbabili situazioni, ritagliandole in singole scene. Il luogo delle figure principali è sempre il primo piano, il contrasto è quello netto del bianco e nero. Un esempio per ciascun racconto: Malthus ripugnante al tavolo da gioco e ripugnante nella morte, Scuddamore che scopre nella sua stanza un cadavere e poi sorveglia terrorizzato il baule che lo contiene, il colonnello Brackenbury in osservazione dietro le tende. Laddove non c'è dialogo,

---

correttezza professionale. Posso dire alle sue migliaia di lettori sulla vostra sponda dell'Atlantico che non esiste alcun letterato che sia più di lui mosso da gentilezza e generosità nei confronti dei suoi colleghi, e, per mettere fine a ogni possibilità di errore, mi permetto di aggiungere che io faccio spesso ricorso, e che ero ricorso ancora una volta solo poche settimane or sono, al consistente aiuto pratico che egli estende con piacere agli uomini più giovani. Invio copia di questa lettera a un settimanale di Londra [*The Atheneum*] dal momento che l'errore, che è uscito prima sulle vostre colonne ha già raggiunto l'Inghilterra, e le mie peregrinazioni hanno fatto di me l'ultima delle persone interessate che abbia sentito una parola in proposito. Sono, eccetera, R.L.S.» (*The Letters of R.L.S.*, scelte da S. Colvin, Methuen, London 1900, vol. u, pp. 351-52). (*N.d.C.*)

[4] R.L.S., *Una chiacchierata sul romanzesco* (tit. or.: *A Gossip on Romance*), passim, in: R.L.S., *Romanzi, racconti e saggi*, a cura di A. Brilli, Mondadori, Milano 1982. (*N.d.C.*)

Stevenson usa un metodo descrittivo sintetico, in cui l'invadenza visiva somiglia all'illustrazione. E somiglierebbe al cinema.

In *The Age*, una satira della moda gotica uscita a Londra nel 1810, è stampato il catalogo degli ingredienti del romanzo d'avventura e la loro trasformazione nel romanzo d'ambiente. Da una spada nasce un ventaglio, da un giuramento segreto una tenera allusione; un monaco diventa un cameriere, un omicidio un matrimonio, e così via. Nelle scorribande di Florizel e del suo scudiero alla ricerca del presidente del Club dei suicidi c'è una congrua riserva di terribilismo nero. Ma il libro è al tempo stesso talmente diverso da quel genere fortunato da risparmiargli la definizione di *rétro*. In generale: per l'ironia sottile e persistente. In particolare: mancano i boschi e i castelli. L'adeguata dose di pittoresco la forniscono il triangolo urbano di Charing Cross, lo Strand e Leicester Square, il parco di Regent e la periferia di Londra notturna. Una Londra tenebrosa, territorio del possibile, spazio dell'immaginario. Alla Doré. Già in rovina, come nella fantasia di Jefferies[5]. Londra-Babilonia, secondo James. Londra-Baghdad, secondo Stevenson appunto.

Il Club dei suicidi è un ritrovo fuorilegge ma rispetta lo statuto dei club perché è riservato ai soli uomini. Celibi o comunque *single* sono i personaggi dei diversi episodi. I protagonisti Florizel e Geraldine formano una coppia di scapoli, impenitenti. E tali rimarranno anche in avvenire[6].

Come si dice, però: *cherchez la femme*. Essa è nascosta sotto le virili presenze degli stessi Florizel e Geraldine, che tra le loro doti di superuomini contano anche la femminilità. Per Stevenson è la prima volta e non sarà l'ultima: persino Hyde lo si sentirà piangere «come una donna o un'anima perduta». Tuttavia non incide sulla storia il fatto che padrone e scudiero siano seducenti e pieni di grazia: Geraldine all'occorrenza sa guidare una festa con il garbo di «una padrona di casa più che di un padrone». Non essendo previsto il ruolo, d'obbligo nel romanzo d'appendice, della fanciulla perseguitata, non è previsto l'amore e di conseguenza vien meno la *suspense* che suscita la passione contrastata. Il sentimento motore di questa compagnia di avventurieri è la noia, la più fredda delle emozioni, il frutto della sazietà. Unico antidoto: il gesto, che non può essere eroico come il gesto di Achille ma solo insensato e gratuito al massimo grado. Denaro gettato al vento, paste offerte a sconosciuti. Per noia Malthus va incontro alla morte. Per noia Florizel s'improvvisa detective. Ma è un crociato dell'effimero. In realtà ama il teatro, lo champagne, gli piace la sigaretta che lentamente si dissolve. Alla fine dell'azione, come *omne animal post coitum*, sente una gran tristezza.

Investigatore e principe, Florizel è il padre nobile di Holmes, il principe degli investigatori. È anche un dandy, in guerra con la modernità. Senza farne la caricatura, Stevenson prende le distanze da un simile campione della società inglese. Con

[5] R. Jefferies, *Dove un tempo era Londra* (*After London*, 1885), Serra e Riva, Milano 1983: una fantasia "rovinistica", una Londra distrutta e nuovamente preda della natura, su cui nasce un nuovo Medioevo. (*N.d.C.*)

[6] Cfr. *Le nuove Mille e una notte*, seconda serie, *Il dinamitardo* (*The More New Arabian Nights: The Dynamiter*, 1885). (*N.d.C.*)

trent'anni di più, il "Club" sarebbe diventato forse uno *Zuleika Dobson* [7]. Appartiene in ogni caso a quella famiglia.

Florizel è un dandy meticcio, in cui stinge la *vie de Bohème* della terra di Francia[8]. In questo punto, autore e personaggio si identificano e la corona del regno di Boemia poggia sulla testa del principe e poggia anche su quella dello scrittore. Il quale, al tempo delle *Nuove Mille e una notte*, faceva vita da *tramp* in mezzo ai pittori nel paradiso selvaggio di Fontainebleau, ribelle contro suo padre e l'educazione puritana, amante d'una divorziata con figli di dieci anni più vecchia.

Il *Club dei suicidi* tra i suoi antenati conta i romanzi d'avventura, s'è detto. Ma è un *fin de rate* e capovolge la tradizione dei padri. Dovrebbe interessarsi all'intreccio; invece, gli importano di più lo stile e le variazioni matematiche dello stile. Stevenson ascoltava e riascoltava il *Flauto magico*, e sapeva che la musica deve procedere limpida anche se il libretto è oscuro. Qualcosa di analogo accade nel "Club", dove il ritmo splendente del linguaggio la fa da padrone sulla trama poliziesca e dove si ha l'impressione di sentire talvolta cantare le arie del "Pipistrello" nell'orrida selva del *Ballo in maschera*. Un effetto di spaesamento, autorizzato dal gioco del romanzo: l'unico mezzo concesso a un adulto, secondo Stevenson, per proseguire nei sogni dell'infanzia è inventarsi miracolosamente le cose con occhi capaci di ritrovare i miti. Romanzo, fantasia, gioco. Erano già stati realizzati tutti e tre, e altro era stato fatto ancora, tanti secoli prima, nel libro «più bello di Shakespeare», nel libro emblema di libertà dalla riflessione e dalla morale: le *Mille e una notte*. La famosa raccolta di novelle torna periodicamente negli scritti di Stevenson, dal saggio *Una chiacchierata sul romanzesco* al romanzo *Il riflusso della marea* (1894), passando naturalmente per le storie con protagonista lo stilizzato principe Florizel. Tuttavia, la sua maniera di accostarvisi non ha a che fare con la moda araba che, tra estetismo e antropologia, investe l'Inghilterra del secolo scorso e si prolunga in questo. Tant'è che il pubblico riservò un'accoglienza piuttosto tiepida a *Le nuove Mille e una notte*, quando comparvero da Chatto & Windus. E si dice che i racconti, precedentemente pubblicati sul *London* di Henley abbiano contribuito, se non determinato, al fallimento di quel giornale. È probabile che nell'opera di un autore etichettato: per ragazzi, *Le nuove Mille e una notte* sia scomodo da collocare; troppo poco avventuroso per gli adolescenti e troppo poco attendibile per gli adulti.

Allora come oggi. La scorsa estate un bibliotecario della British Library, informato da me sull'interesse dell'editoria italiana verso Stevenson, anche il meno popolare,

---

[7] Una parodia scritta da Max Beerbhom nel 1911, del mondo degli snob e dei decadenti della fine del secolo. (*N.d.C.*)

[8] Cfr. la *Storia del medico e del baule di Saratoga*. Il termine "Bohemia" era tuttavia popolare in Inghilterra. Uno dei 25 volumi della *Punch Library of Humour* è intitolato *Mister Punch in Bohemia* (s.a., dopo il 1845) e porta un'introduzione, *The Way to Bohemia* utile per R.L.S. Trascriviamo la prima parte: «Una volta *Bohemianism* era sinonimo di camicie sudice e di riccioli al vento. Ma quei giorni della Bohème stracciona se ne sono andati in gloria, e quel Paese senza regole – che alla fine è diventato convenzionale esso stesso – si trova adesso nella "sfera d'influenza" della Società Moderna! In una parola, adesso è rispettabile. Alcuni sono profondamente convinti che sia stato cancellato dal quadro sociale. I beni e gli abiti eleganti erano considerati incompatibili con la sua esistenza. Ma non è così; la nuova Bohemia non è di certo meno piacevole di quella antica. Per arrivarci bisogna varcare la soglia di quasi tutti i ben noti circoli letterari e artistici di Londra...». (*N.d.C.*)

con una compostezza inconfondibilmente britannica ed una impercettibile ironia anch'essa inconfondibilmente britannica ha dilatato gli occhi come di fronte a una tipica pacchianeria mediterranea, sulla domanda: «Robert Louis?!!!».

Il club dei suicidi

La presente traduzione si basa sul testo di *The Suicide Club* pubblicato in R.L.S., *New Arabian Nights*, Chatto & Windus, London 1900 (ventiduesima ed.), pp. 1-89.

Storia del giovane con le paste alla crema[9]

Durante la sua permanenza a Londra, il raffinato principe Florizel di Boemia conquistò l'affetto di persone d'ogni categoria, grazie ai modi seducenti e a un'oculata generosità. Da quanto si sapeva di lui, che era solo una piccola parte delle sue azioni effettive, risultava essere uomo d'eccezione. In normali circostanze di temperamento tranquillo, e avvezzo a prendere il mondo con la filosofia d'un campagnolo, il principe di Boemia mostrava tuttavia la sua propensione per un regime di vita più avventuroso ed eccentrico di quello al quale la sua nascita l'aveva destinato. Di tanto in tanto, se era giù di tono, se nessun teatro londinese dava una commedia divertente e se la stagione rendeva impraticabili quegli sport all'aperto, dove primeggiava su qualsiasi rivale, chiamava a rapporto il suo confidente e Grande Scudiero, colonnello Geraldine, ordinandogli di tenersi pronto per una battuta serale. Il Grande Scudiero era un giovane ufficiale dal carattere gagliardo, temerario persino. Salutava la novità con gioia e s'affrettava a prepararsi. La continua pratica e le multiformi esperienze di vita

[9] Settembre 1878: S. scrive a C. Baxter, suo amico e futuro legale, di aver finito le *Nuove Mille e una notte* (cfr. *The Letters of R.L.S.*, scelte da S. Colvin, Methuen, London 1899, vol. I, p. 123). Quattro anni dopo i racconti sono pubblicati in due volumi da Chatto & Windus. Nel primo figuravano *Il club dei suicidi* e *Il diamante del rajah* (entrambi già stampati sul settimanale *London*, tra giugno e ottobre del 1878). Sembra che la serie di racconti sia dovuta ai suggerimenti di Henley, direttore del *London*, poeta e grande amico di S. Secondo la moglie Fanny, il "Club" è stato un'idea del figlio Bob (cfr. M. Mackay, *The Violent Friend*, London 1968, p. 55). Sta dietro ai racconti l'ambiente variegato e cosmopolita che S. aveva frequentato in Francia e descritto in *The Inland Voyage*. Le storie del *London* furono un fiasco e anche il libro non ebbe successo. Non solo in Inghilterra. T. Bentzon, in *Le roman etrangère en Angleterre, Nouvelle Mille et une Nuit par R.L.S.* (Parigi s.a., ma di poco posteriore al 1885), scrive che la *Sensational Novel* è scaduta con S. e Ponson dai livelli in cui l'aveva mantenuta W. Collins. Poi, identifica Florizel e Geraldine con Harùn al-Rashid e Giofar, i personaggi delle *Mille e una notte*. S. aveva letto quelle favole da ragazzo e ne era rimasto conquistato (cfr. *Memoirs and Portraits*, 1887; Bompiani, Milano 1947). In Inghilterra le *Mille e una notte* erano note fin dal XVIII secolo dopo la traduzione di Antoine Galland, ed erano considerate letteratura per l'infanzia. Nel secolo scorso l'interesse si fa antropologico ed etnografico, grazie alla monumentale edizione (10 voll. più 6 di appendici) curata da Richard F. Burton tra il 1879 e il 1886 (con una lunga prefazione, note e un saggio finale sulla storia delle *Mille e una notte*), e alla pubblicazione parallela di James Payn. Si sviluppa contemporaneamente un atteggiamento estetizzante, con i *Travels in Arabia Deserta* (1888) di Montague Doughty, che gira travestito da arabo precorrendo il più famoso colonnello Lawrence. Non mancano soggetti arabi alle esposizioni d'arte. Nella moda eclettica della fine del secolo il colore arabo diventa arredamento. Il monumento più rappresentativo è *The Arab Hall*, che il pittore Frederick Leighton fece aggiungere alla sua casa alla fine degli anni Settanta, seguendo il modello delle *Mille e una notte* e i consigli di Burton, di cui era amico. In Italia, l'interesse editoriale per *Il club dei suicidi* ha iniziato a manifestarsi intorno agli anni Venti. Tra le varie traduzioni italiane ricordiamo: R.L.S., *Il club dei suicidi*, Mondadori, Milano 1929; R.L.S., *Le avventure del principe Florizel. Il club dei suicidi, Il diamante del rajah*, Mursia, Milano 1972; R.L.S., *Il club dei suicidi*, in R.L.S., *Le nuove Mille e una notte*, Mondadori, Milano 1980 (traduzione poi riproposta in R.L.S., *Romanzi, racconti e saggi*, Mondadori, Milano 1982). (*N.d.C.*)

gli avevano dato una singolare destrezza nel travestimento; poteva conformare non solo il volto e il portamento ma la voce e quasi i pensieri a quelli di gente d'ogni rango, carattere o Paese; in tal modo distoglieva l'attenzione dal principe e talvolta otteneva per entrambi l'ammissione in singolari compagnie. Le autorità civili non penetrarono mai nei segreti di queste avventure; l'imperturbabile coraggio dell'uno e la rapidità inventiva e la cavalleresca devozione dell'altro li avevano salvati da una serie di pericolose situazioni; e col passare del tempo, la loro fiducia reciproca via via cresceva.

Una sera di marzo, una raffica tagliente di nevischio li condusse dentro una rivendita di ostriche nelle immediate vicinanze di Leicester Square. Il colonnello Geraldine era vestito e truccato per impersonare un esponente del mondo della stampa in ristrettezze economiche; quanto al principe, aveva, come al solito, camuffato il suo aspetto con l'aggiunta d'un paio di sopracciglioni appiccicati con la colla e di falsi mustacchi. Questi gli conferivano un'aria ispida e come stazzonata dalle intemperie, il che, per una persona della sua grazia, rappresentava il più impenetrabile dei travestimenti. Così equipaggiati, il condottiero e il suo seguito centellinarono il loro brandy e soda con tranquillità.

Il locale era pieno di avventori, uomini e donne; ma, sebbene più d'uno si mostrasse incline ad attaccar discorso coi nostri temerari, nessuno prometteva di risultare interessante a una conoscenza meno superficiale. Non c'erano che la feccia di Londra e tutta la risaputa gamma della volgarità; il principe s'era già abbandonato a uno sbadiglio e aveva cominciato ad annoiarsi dell'intera faccenda, quando i battenti della porta a molla vennero aperti con una spinta violenta e nella rivendita entrò un giovanotto, seguito da una coppia di commessi. Ciascun commesso portava un grande vassoio di paste alla crema, sotto un coperchio che tolse subito; e il giovanotto fece il giro della compagnia, insistendo con esagerata gentilezza che tutti accettassero quei pasticcini. Talora la sua offerta era accolta con allegria, talaltra rifiutata con risolutezza, o persino bruscamente. In questo secondo caso, il nuovo venuto si mangiava la sua pasta, in mezzo a commenti più o meno frizzanti.

Finalmente, si accostò al principe Florizel. — Signore — disse con un profondo inchino, porgendo al medesimo tempo la pasta con l'indice e il pollice, — volete far onore a una persona che vi è del tutto estranea? Posso rispondere della qualità della pasticceria, dato che ne ho mangiate due dozzine più tre dalle cinque fino adesso.

— È nella mia natura — replicò il principe, — guardare non tanto alla natura del dono quanto allo spirito con cui è fatto.

— Lo spirito, signore — ribatté il giovanotto con un altro inchino, — è di scherno.

— Scherno! — ripeté Florizel. — E chi vi proponete di schernire?

— Non sono qui per esporre la mia filosofia — rispose l'altro, — ma per distribuire queste paste alla crema. Se vi dico che nel ridicolo della faccenda includo di tutto cuore me stesso, spero consideriate salve le ragioni dell'onore e vogliate compiacermi. Altrimenti, mi costringerete a mangiarmi la ventottesima, e confesso d'essere stanco di questo esercizio.

— Mi commuovete — disse il principe, — e da parte mia c'è tutta la migliore volontà del mondo di liberarvi da questo dilemma, ma a una condizione. Se il mio ami-

co e io mangiamo i vostri dolci, per i quali nessuno di noi ha una particolare inclinazione, ci aspettiamo che in cambio vi uniate a noi per la cena.

Il giovane parve riflettere..

— In mano ne ho ancora diverse dozzine — disse infine, — e questo mi costringerà a visitare parecchi altri locali prima che il mio grande affare sia concluso. Mi ci vorrà tempo, e se voi avete fame...

Il principe lo interruppe con un gesto cortese.

— Il mio amico e io vi accompagneremo — disse; — dal momento che nutriamo già un profondo interesse alla vostra piacevolissima maniera di trascorrere una serata. E ora che sono stabiliti i preliminari di pace, consentitemi di siglare il trattato per entrambi.

E il principe inghiottì la pasta con incredibile grazia.

— Deliziosa — disse.

— Riconosco in voi l'intenditore — replicò il giovane.

Il colonnello Geraldine fece anche lui onore alla pasticceria; e dal momento che in quella locanda tutti avevano ormai accettato o rifiutato le sue squisitezze, il giovane con le paste alla crema si incamminò verso un altro locale consimile. I due commessi, che sembravano a proprio agio in quell'assurdo incarico, lo seguirono immediatamente; e il principe e il colonnello formavano la retroguardia, tenendosi a braccetto e sorridendosi l'un l'altro lungo il cammino. In questa formazione, la compagnia visitò altre due taverne, dove si svolsero scene analoghe a quelle già descritte: alcuni rifiutavano, alcuni accettavano i favori di questa vagabonda ospitalità, e il giovanotto si mangiava ogni pasta respinta.

Uscendo dal terzo ritrovo, il giovane tenne il conto delle provviste. Ne rimanevano soltanto nove, tre in un vassoio e sei nell'altro.

— Signori — disse, rivolgendosi ai due nuovi accompagnatori, — non voglio ritardare la vostra cena. Sono sicuro che dovete essere affamati. Sento di dovervi una particolare considerazione. E in questo per me grande giorno, quando sto per chiudere una carriera di scempiaggini con un'azione della più eclatante scempiaggine, desidero comportarmi come si deve con quelli che mi hanno dato il loro appoggio. Signori, non aspetterete più a lungo. Sebbene la mia costituzione robusta sia andata in pezzi per colpa di precedenti eccessi, anche a rischio della mia vita porrò fine a questa incerta situazione.

Dette queste parole, ficcò in bocca le nove paste residue e le inghiottì con un boccone ciascuna. Poi, rivoltosi ai commessi, diede loro una coppia di sovrane.

— Debbo ringraziarvi — disse, — per la vostra straordinaria pazienza.

E li congedò con un cenno della testa. Rimase a guardare per qualche secondo la borsa dalla quale aveva appena tratto la moneta per i suoi assistenti, poi, con una risata, la gettò in mezzo alla strada, e si dichiarò pronto per la cena.

In un ristorantino francese di Soho, che aveva goduto per qualche tempo d'una esagerata rinomanza ma che era già cominciato a cadere nel dimenticatoio, in una saletta privata in cima a due rampe di scale, i tre compagni fecero una cena davvero raffinata e bevvero tre o quattro bottiglie di champagne, conversando su argomenti irrilevanti. Il giovanotto era disinvolto e allegro ma rideva più forte di quanto non si addicesse a una persona bene educata; le mani avevano un tremito violento e la voce

prendeva inflessioni improvvise e sconcertanti, che sembravano non dipendere dalla sua volontà. Il dessert era stato sparecchiato e tutti e tre avevano acceso il loro sigaro, quando il principe l'interpellò con queste parole: — Vorrete, sono certo, perdonare la mia curiosità. Quel che ho visto di voi mi è molto piaciuto ma mi ha anche molto sconcertato. E sebbene non mi piaccia affatto apparire indiscreto, debbo dirvi che il mio amico e io siamo persone davvero degne d'essere messe a parte d'un segreto. Anche noi ne abbiamo molti che riveliamo di frequente a orecchie inadatte. Se, come ritengo, la vostra è una futile storia, non dovete farvi scrupolo con noi, che siamo gli uomini più fatui d'Inghilterra. Mi chiamo Godall, Theophilus Godall; il mio amico è il maggiore Alfred Hammersmith... o almeno, tale è il nome sotto il quale ha scelto d'essere conosciuto. Passiamo tutta la nostra esistenza alla ricerca di avventure eccentriche; non v'è eccentricità verso cui non proviamo simpatia.

— Mi piacete, signor Godall — replicò il giovanotto; — m'ispirate una fiducia istintiva, e non provo la minima ostilità nei confronti del vostro amico, il maggiore, che ritengo un nobiluomo mascherato. Sono certo, almeno, che non è un militare.

Il colonnello sorrise di questo riconoscimento tributato alla perfezione della sua arte; e il giovanotto proseguì in modo più vivace. — Ci sono molte ragioni perché non vi racconti la mia storia. E forse è proprio questa, viceversa, la ragione per cui sono pronto a farlo. In fondo, mi sembrate così adatti ad ascoltare una storia di futilità che non me la sento di deludervi. Il mio nome, nonostante il vostro esempio, lo terrò per me. La mia età non è indispensabile alla vicenda. Discendo dai miei antenati secondo il normale susseguirsi delle generazioni, e da loro ho ereditato la diletta spoglia umana che ancora occupo e una fortuna di trecento sterline l'anno. Suppongo mi abbiano anche trasmesso un umore bislacco, al quale ho dato soddisfazione con somma gioia. Ho ricevuto una buona educazione. Sono in grado di suonare il violino così bene da far denaro in un'orchestrina di quart'ordine, ma nemmeno tanto. Lo stesso dicasi per il flauto e per il corno francese. Ho imparato il whist, abbastanza da perdere un centinaio di sterline l'anno in quel gioco scientifico. La mia conoscenza del francese è sufficiente ad abilitarmi a scialacquare denaro a Parigi quasi con la stessa disinvoltura che a Londra. In breve, sono una persona colma di virili doti. Ho avuto ogni sorta di avventure, compreso un duello per niente. Solo due mesi fa ho conosciuto una signora che corrispondeva esattamente ai miei gusti sia nell'anima che nelle fattezze; mi ritrovai con il cuore pieno di tenerezza; vidi che finalmente avevo incontrato il mio destino e stavo proprio per innamorarmi. Ma quando feci il punto di quel che mi restava del patrimonio, scoprii che ammontava a qualcosa meno di quattrocento sterline! Vi chiedo in tutta franchezza: può un uomo che si rispetti innamorarsi con quattrocento sterline? Conclusi: certamente no; mi sottrassi alla presenza della mia incantatrice, e accelerando leggermente il mio solito ritmo di spese, arrivai questa mattina alle mie ultime ottanta sterline. Le ho divise in due parti uguali; quaranta le ho conservate per un progetto particolare; le restanti quaranta debbo spenderle prima di notte. Ho trascorso una giornata davvero divertente, e ho recitato molte commedie oltre quella delle paste alla crema che mi ha procurato il vantaggio della vostra conoscenza; perché ho deciso, come vi ho detto, di tirare una carriera di follie a una conclusione ancora più folle; e quando mi avete visto gettare la borsa in mezzo alla strada, le quaranta sterline erano al termine. Ora sapete di me quel che so io di me stesso: un folle,

ma tenace nella sua follia; e, come vi prego di credere, né uno con le lacrime in tasca né un codardo.

Da tutta la dichiarazione del giovane era evidente che egli nutriva pensieri amarissimi e pieni di sprezzo verso se stesso. I suoi interlocutori erano propensi a credere che il suo amore gli stesse più a cuore di quanto non volesse ammettere e che covasse un disegno riguardo la sua stessa vita. La sua farsa delle paste alla crema cominciava ad avere tutta l'aria d'una tragedia in maschera.

— Toh! Non è curioso — intervenne Geraldine, con un'occhiata al principe Florizel, — che tre tipi come noi si debbano incontrare per puro caso nella profonda desolazione di Londra e siano press'a poco nelle stesse condizioni?

— Come? — esclamò il giovane. — Anche voi, rovinati? Questa cena è una follia pari alle mie paste alla crema? Il demonio ha messo insieme tre dei suoi sudditi per un ultimo festino?

— Il diavolo, contateci pure, può fare le cose da signore — replicò il principe Florizel; — e sono talmente commosso da questa coincidenza che, sebbene non siamo proprio nella stessa situazione, ho intenzione di mettere fine alle differenze. Lasciate che la vostra eroica terapia delle paste alla crema sia per me di esempio.

Così dicendo, il principe prese la borsa ed estrasse un pacchetto di banconote.

— Vedete, io ero in arretrato d'una settimana rispetto a voi, ma intendo raggiungervi e arrivare al traguardo a stretta incollatura — proseguì. — Questa — e spiegò una banconota sopra il tavolo — basterà per il conto. Quanto al resto...

Le gettò nel fuoco, ed esse salirono su per il camino in una fiammata sola.

Il giovane tentò di afferrargli il braccio, ma il diavolo stava tra di loro, e il suo intervento fu tardivo.

— Sciagurato — gridò, — non avreste dovuto bruciarle tutte! Avreste dovuto tenervi quaranta sterline.

— Quaranta sterline! — ripeté il principe. — Perché quaranta sterline, in nome del Cielo?

— Perché non ottanta? — esclamò il colonnello. — So di certo che nel mazzo dovevano essercene un centinaio.

— Gli servivano solamente quaranta sterline — disse il giovane mestamente. Ma senza non c'è possibilità di ammissione. La regola è rigorosa. Quaranta sterline a testa. Vita dannata, dove un uomo senza denaro non può nemmeno morire!

Il principe e il colonnello si scambiarono un'occhiata.

— Spiegatevi — disse quest'ultimo, — ho ancora un portafoglio discretamente fornito, e non ho bisogno di aggiungere che sarei pronto a dividere i miei averi con Godall. Ma dovete proprio dirci cosa intendete.

Il giovanotto sembrò ridestarsi: guardò l'uno e l'altro con disagio, e la sua faccia arrossì violentemente.

— Non vi state prendendo gioco di me? — chiese. — Siete davvero alla rovina come me?

— Da parte mia, lo sono — rispose il colonnello.

— E quanto a me — disse il principe, — ne ho dato la prova. Chi se non un uomo rovinato getterebbe le sue banconote nel fuoco? L'atto parla da sé.

— Un uomo rovinato... sì — ribatté l'altro con sospetto, — oppure un milionario.

— Basta, signore — disse il principe; — ho detto di sì e non sono avvezzo a lasciar dubitare delle mie parole.

— Rovinato — disse il giovanotto. — Siete rovinato come me? Dopo una vita di piaceri siete arrivato al punto di potervi concedere solamente un'altra cosa? — Abbassò la voce e proseguì: — State per farvi l'ultima concessione? State per evitare le conseguenze della vostra follia attraverso l'unico sentiero agevole e infallibile? State per tagliar corto coi gendarmi della coscienza attraverso l'unica porta ancora spalancata? — All'improvviso s'interruppe e tentò di ridere.

— E sia, alla vostra salute! — esclamò, vuotando il bicchiere, — e buonanotte a voi, miei allegri uomini in rovina!

Come fece per alzarsi, il colonnello Geraldine lo afferrò per un braccio. — Mancate di fiducia in noi — disse, — e vi sbagliate. Posso rispondere a tutte le vostre domande con un'affermazione. Ma io non sono tanto timido, e parlo l'inglese della Regina in modo chiarissimo. Anche noi, proprio come voi, ne abbiamo abbastanza della vita e siamo risoluti a morire. Presto o tardi, da soli o insieme, intendiamo affrontare la morte e affrontarla là dove sta ad aspettarci. Dal momento che vi abbiamo incontrato e il vostro caso è più urgente, che sia questa notte — e subito — e, se lo vorrete, tutti e tre insieme. Un simile trio di squattrinati — esclamò — dovrebbe andarsene a braccetto nei saloni di Plutone, e sostenersi l'uno con l'altro tra le ombre!

Geraldine aveva colto esattamente i modi e le intonazioni che si addicevano alla parte che stava recitando. Lo stesso principe ne fu turbato e guardò il suo confidente con un'ombra di dubbio. Il rossore gl'imporporò intensamente le guance e i suoi occhi gettarono un bagliore.

— Siete gli uomini per me! — gridò con gioia quasi terribile. — Diamoci la mano; affare fatto! — (la sua mano era fredda e umida). — Non sapete con quale brigata vi siete incamminati! Non sapete in quale momento per voi propizio avete accettato le mie paste alla crema! Io sono solamente un'unità, ma sono un'unità in seno a un esercito. Conosco l'ingresso privato della morte. Sono uno dei suoi intimi, e posso farvi entrare nell'eternità senza cerimonie e senza scandalo.

Con risolutezza lo invitarono a spiegare le sue intenzioni.

— Potete tra tutti e due disporre di ottanta sterline? — chiese.

Geraldine controllò il suo portamonete con ostentazione e rispose affermativamente.

— Creature fortunate! — esclamò il giovane. — Quaranta sterline è la quota d'ingresso per il Club dei suicidi.

— Il Club dei suicidi — disse il principe, — perché, che diavoleria è mai questa?

— Ascoltatemi — disse il giovanotto; — la nostra è l'epoca delle comodità, e vi debbo mettere al corrente dell'ultimo ritrovato del genere. Si hanno interessi in luoghi differenti; ed ecco che sono state inventate le ferrovie. Le ferrovie inevitabilmente ci separano dal mondo dei nostri amici; e così ci sono i telegrafi che consentono di comunicare velocemente su grandi distanze. Anche negli alberghi ci sono gli ascensori per risparmiarci la fatica di salire un centinaio di gradini. Ora, sappiamo bene che la vita è il degno palcoscenico per recitare la parte del folle fino a che il ruolo ci diverte. C'era solo una comodità in più che mancava al comfort moderno: un modo agevole e decoroso di abbandonare la scena; la scala di sicurezza per la libertà, o, come ho ap-

pena detto, l'ingresso particolare della Morte. Questo, miei compagni ribelli, è fornito dal Club dei suicidi. Non crediate che voi e io si sia gli unici o addirittura le eccezioni che manifestano un tale, ragionevolissimo, desiderio. Un gran numero di nostri simili, ormai completamente saturi di quello spettacolo cui sono tenuti a partecipare ogni giorno e per tutta la vita, si trattengono dal prendere il volo solo in considerazione d'un paio di cose. Alcuni hanno famiglie che sarebbero oggetto di scandalo e perfino di biasimo se la faccenda diventasse di dominio pubblico; altri mancano di coraggio e recedono di fronte all'apparato della morte. Che, in qualche modo, è la mia esperienza personale. Non riesco a puntarmi la pistola alla tempia e premere il grilletto; perché mi trattiene qualcosa più forte di me e, per quanto la vita mi ripugni, non ho forza sufficiente nel mio corpo per prendere di petto la morte e farla finita. Per quelli come me, e per tutti coloro che desiderano cavarsi d'impaccio senza scandali postumi, è stato inaugurato il Club dei suicidi. Io stesso ignoro come sia messo, quale storia abbia e quali possano essere le sue ramificazioni in altri Paesi, e non mi prendo la libertà d'informarvi di quello che so circa i suoi statuti. Entro questi limiti, tuttavia, sono al vostro servizio. Se voi siete realmente stanchi della vita, questa notte stessa vi farò partecipare a una riunione e, se non stasera, tempo una settimana sarete liberati in quattro e quattr'otto della vostra esistenza. Adesso, sono — (consultò l'orologio) — le undici; tra una mezz'ora al massimo dobbiamo andarcene di qui; sicché avete una mezz'ora per riflettere sulla mia proposta. È più seria d'una pasta alla crema — aggiunse con un sorriso; — e, ritengo, più appetibile.

— Più seria, non c'è dubbio — replicò il colonnello Geraldine, — e dal momento che lo è molto di più, vorrete permettermi cinque minuti di colloquio privato col mio amico signor Godall?

— Più che giusto — rispose il giovanotto. — Se permettete mi ritiro.

— Molto obbligati — disse il colonnello.

Appena i due rimasero soli: — A cosa serve — disse il principe Florizel — questo conciliabolo, Geraldine? Vi vedo tutto agitato, la mia decisione invece è presa con grande tranquillità. Voglio vedere come andrà a finire.

— Vostra Altezza — disse il colonnello, diventando pallido, — consentitemi di chiedervi di considerare l'importanza della vostra vita non solo per i vostri amici ma per il pubblico interesse. «Se non stanotte», ha detto quel pazzo, ma ammettendo che questa notte un qualche irreparabile disastro debba cogliere la persona di Vostra Altezza, quale, lasciate che vi domandi, quale sarebbe la mia disperazione e quale il disastro e la sciagura d'un grande Paese?

— Voglio vedere come va a finire — ripeté il principe col suo tono più risoluto; — e abbiate la compiacenza di ricordarvi, colonnello Geraldine, di mantenere la vostra parola di gentiluomo. In nessuna circostanza, né senza la mia speciale autorizzazione, dovrete tradire l'incognito sotto il quale ho scelto di recarmi all'estero. E ora — aggiunse, — per piacere, chiedete il conto.

Il colonnello Geraldine s'inchinò in segno di obbedienza; ma s'era fatto pallidissimo mentre richiamava il giovane con le paste alla crema e impartiva ordini al cameriere. Il principe manteneva un contegno imperturbabile e con grande gusto e umorismo descrisse al giovane suicida una farsa al Palais-Royal. Evitò con disinvoltura le occhiate imploranti del colonnello e si scelse un altro sigaretto con più attenzione del

solito. Per la verità egli era adesso l'unico del gruppo a tenere i propri nervi perfettamente sotto controllo.

Il conto fu pagato; il principe diede il resto della banconota al cameriere stupefatto, e il terzetto prese una carrozza. Dopo un breve tragitto, la vettura si fermò all'entrata d'un vicolo piuttosto scuro. Scesero tutti.

Dopo che Geraldine ebbe pagato il prezzo della corsa, il giovanotto si voltò, apostrofando il principe in questi termini:

— C'è ancora tempo, signor Godall, per fare una bella fuga nella schiavitù. E anche voi, maggiore Hammersmith. Riflettete bene prima di avanzare d'un altro passo; e se i vostri cuori dicono di no... qui è il bivio.

— Procedete, signore — disse il principe, — non sono uomo da tirarmi indietro di fronte a una cosa detta.

— La vostra calma mi fa bene — replicò la guida, — non ho mai visto nessuno tanto impassibile in questa congiuntura, eppure non siete voi i primi ai quali ho fatto da scorta fino a questa soglia. Più d'un amico mi ha preceduto, dove sapevo che l'avrei seguito in breve tempo. Ma tutto ciò non v'interessa. Aspettatemi solo qualche secondo; tornerò non appena sistemati i preliminari della vostra ammissione.

E con questo, il giovanotto, muovendo la mano verso i compagni, s'inoltrò nel vicolo, imboccò una porta e scomparve.

— Di tutte le nostre follie — disse il colonnello Geraldine a bassa voce, — questa è la più assurda e la più pericolosa.

— Sono perfettamente d'accordo — rispose il principe.

— Abbiamo ancora — proseguì il colonnello — un momento tutto per noi. Permettetemi di pregarvi, Altezza, di approfittare dell'opportunità e di ritirarvi. Le conseguenze di questo passo sono così oscure e possono essere così gravi che mi sento autorizzato a spingere un pochino più in là del dovuto la libertà che Vostra Altezza è così magnanima da concedermi in privato.

— Devo intendere che il colonnello Geraldine ha paura? — chiese Sua Altezza, staccando il sigaretto dalle labbra e scrutando la faccia dell'altro.

— Il mio timore certamente non riguarda me — replicò l'altro con fierezza; — di questo Vostra Altezza può essere ben sicura.

— Lo avevo pensato — riprese il principe con immutabile buonumore, — ma non intendevo farvi presente la nostra differenza di rango. Basta... basta — (vedendo che Geraldine stava per scusarsi); — siete perdonato. — E se ne stette a fumare placidamente appoggiato alla ringhiera finché il giovane ritornò.

— Bene — disse, — la nostra ammissione è sistemata?

— Seguitemi — fu la risposta. — Il presidente vi riceverà nel suo studio privato. E lasciate che vi esorti a essere franchi nelle vostre risposte. Ho garantito per voi; ma il Club esige una minuziosa indagine preliminare, dato che l'indiscrezione d'un singolo membro porterebbe alla distruzione dell'intera società per sempre.

Il principe e Geraldine avvicinarono per un momento le loro teste.

«Sostenetemi in questo», diceva l'uno; «E voi sostenetemi in quello», diceva l'altro; e, assumendo spavaldamente i connotati di uomini ben noti a entrambi, si misero d'accordo in un batter d'occhio e si apprestarono a seguire la loro guida nello studio del presidente.

Non c’erano ostacoli insormontabili da superare. La porta esterna era aperta, la porta dello studio socchiusa; e là, in una camera piccola ma con le pareti molto alte, il giovanotto li lasciò ancora una volta.

— Sarà qui immediatamente — disse con un cenno e scomparve.

Nello studio, attraverso la porta pieghevole che formava una parete, si potevano udire delle voci; e ogni tanto il rumore d’un tappo di champagne, seguito da uno scoppio di risa, frantumava i suoni della conversazione. Una sola finestra guardava sul fiume e la banchina, e dalla disposizione dei lampioni ritennero di non essere lontani dalla stazione di Charing Cross. Il mobilio era scarso e le tappezzerie mostravano la trama, e non c’era niente che si potesse spostare eccetto un campanello al centro della tavola rotonda, e i cappelli e i soprabiti d’una numerosa compagnia, appesi su attaccapanni intorno alle pareti.

— Che razza di stambugio è questo — disse Geraldine.

— È propria quello che sono venuto a vedere — replicò il principe; — se tengono diavoli vivi nel locale, la cosa può essere divertente.

Proprio allora la porta pieghevole venne aperta giusto il necessario per il passaggio d’un corpo umano, e nello stesso istante entrarono un brusio di chiacchiere e il temibile presidente del Club dei suicidi. Il presidente era un uomo di cinquant’anni e più; grosso e con andatura incerta, basette ispide, calva la cima della testa, occhi grigi velati, che di tanto in tanto mandavano un bagliore. Mentre guardava gli stranieri freddamente e con aria indagatrice, masticava un grosso sigaro tra le labbra che faceva ruotare di continuo in tondo e da una parte all’altra. Era vestito di tweed leggero, con il collo ben visibile nel solino slentato d’una camicia a righe; sotto il braccio teneva un’agenda.

— Buonasera — disse dopo aver chiuso la porta dietro di sé. — Mi è stato detto che desiderate parlarmi.

— Vorremmo far parte del Club dei suicidi, signore — rispose il colonnello.

Il presidente si girò il sigaro in bocca. — Che roba è? — disse bruscamente.

— Scusatemi — ribatté il colonnello, — ma ritengo siate la persona meglio qualificata per darci informazioni in proposito.

— Io? — esclamò il presidente. — Un Club dei suicidi? Andiamo, questo è uno scherzo degno del primo d’aprile. Posso tollerare dei signori resi allegri dal bere, ma questo è tutto.

— Chiamatelo come volete il vostro club — disse il colonnello, — avete ospiti oltre queste porte e noi insistiamo per unirci a loro.

— Signore — replicò il presidente gentilmente, — avete commesso un errore. Si tratta d’una casa privata e dovete andarvene immediatamente.

Il principe era rimasto tranquillamente al suo posto durante questo breve colloquio; ma adesso che il colonnello lo guardava come per dire: «Prendiamo la risposta per buona e, per amore del Cielo, andiamocene», si tolse il sigaretto di bocca e parlò: — Sono venuto qui — disse — su invito d’un vostro amico. Lezi vi ha senza dubbio informato delle mie intenzioni di essere introdotto alla vostra festa. Permettetemi di ricordarvi che una persona nelle mie condizioni ha davvero un piccolo margine di controllo e non è disposta a tollerare una simile scorrettezza. Di solito sono un uomo molto tranquillo; ma, mio caro signore, o volete compiacermi nella piccola faccenda

di cui sapete o vi pentirete molto amaramente di avermi fatto entrare nella vostra anticamera.

Il presidente rise forte.

— Questa è la maniera di parlare — disse; — voi siete un uomo tutto d'un pezzo. Conoscete le vie del mio cuore e potete disporre di me come vi piace. — Continuò rivolgendosi a Geraldine: — Vi rincresce di farvi da parte per qualche minuto? Prima finirò col vostro amico, dato che qualche formalità del Club richiede d'essere sbrigata in privato.

Con queste parole, aprì la porta d'uno studiolo nel quale chiuse il colonnello.

— A voi credo — disse a Florizel, non appena restarono soli, — ma siete certo del vostro amico?

— Non sicuro come di me stesso, sebbene abbia più pressanti ragioni — rispose Florizel, — ma sicuro abbastanza da condurlo qui senza preoccupazione. Egli ne ha passate tante da guarire della vita il più tenace degli uomini. L'altro giorno è stato destituito dal suo grado perché barava alle carte.

— Una buona ragione, oserei dire — replicò il presidente, — almeno abbiamo un altro caso analogo, su cui non ho dubbi. Siete stato anche voi nell'esercito, se posso chiedervelo?

— Sì — fu la risposta, — ma ero troppo pigro... lo abbandonai presto.

— Per quale motivo siete stanco della vita? — incalzò il presidente.

— Lo stesso, per quanto posso capire — rispose il principe: — pigrizia, pigrizia pura e semplice.

Il presidente trasalì. — Perbacco — disse, — dovete avere qualcosa di meglio di questa.

— Non ho più denaro — aggiunse Florizel. — Che è senza dubbio un'ulteriore seccatura. Porta il mio senso d'indolenza al punto critico.

Il presidente per qualche secondo girò il sigaro in bocca, guardando dritto negli occhi questo originale neofita, ma il principe sostenne l'esame con impertinente amabilità.

— Se non avessi grande esperienza — disse il presidente alla fine, — vi dovrei mandar via. Ma conosco il mondo, e in ogni caso, questo soprattutto: che le più futili motivazioni d'un suicidio sono spesso le più pesanti da sostenere. E quando un uomo mi va a genio in tutto e per tutto come voi, signore, farei uno strappo al regolamento piuttosto che opporgli un rifiuto.

Il principe e il colonnello, l'uno dopo l'altro, furono sottoposti a un lungo e minuzioso interrogatorio: il principe da solo ma Geraldine in presenza del principe, cosicché il presidente poteva osservare il comportamento dell'uno mentre l'altro era messo alle strette da un esame coi fiocchi. Il risultato fu soddisfacente, e il presidente, dopo aver preso nota di qualche dettaglio per ciascuno dei due casi, esibì la formula di giuramento che doveva essere sottoscritta. Era inconcepibile qualcosa di più rassegnato dell'obbedienza che si pretendeva, o di più vincolante delle clausole che legavano colui il quale prestava giuramento. A chi tradiva un impegno così spaventoso, difficilmente sarebbe rimasto un briciolo d'onore o alcuna delle consolazioni della religione. Florizel sottoscrisse il documento non senza un brivido; il colonnello seguì il suo e-

sempio con un'aria molto depressa. Poi il presidente intascò la quota d'iscrizione e, senza altre difficoltà, introdusse i due amici nella sala da fumo del Club dei suicidi.

La sala da fumo del Club dei suicidi era alta come lo studiolo nel quale si apriva ma molto più ampia, e coperta da cima a fondo da una carta da parati su cui erano disegnate delle querce. Un bel fuoco vivace e una certa quantità di lampade a gas illuminavano la compagnia. Il principe e il suo servitore ne portarono il numero a diciotto. La maggior parte fumava e beveva champagne; regnava un'ilarità febbrile con pause subitanee e piuttosto terrificanti.

— Questa riunione è al completo? — chiese il principe.

— Lo è a metà — disse il presidente. — A proposito — aggiunse, — se avete denaro è usanza offrire dello champagne. Tiene alto lo spirito ed è uno dei miei piccoli proventi.

— Hammersmith — disse il principe, — lascerò a te l'incombenza dello champagne.

E con questo voltò i tacchi, e cominciò ad aggirarsi tra gli ospiti. Abituato al ruolo di anfitrione nelle più scelte compagnie, seduceva e dominava tutti quelli che incontrava; nel suo modo di porgere c'era qualcosa di attraente e di autorevole, e il suo eccezionale sangue freddo gli dava un altro punto di distinzione in quella accolita di mezzi squilibrati. Mentre andava da uno all'altro, teneva occhi e orecchi ben aperti, e cominciò subito a farsi un'idea generale delle persone tra le quali si trovava. Come in ogni altro luogo di ritrovo predominava un genere: individui nella prima giovinezza, dall'aspetto pieno di sensibilità e di intelligenza, che tuttavia facevano intuire poca energia e una notevole scarsità di quelle doti che portano al successo. Solo alcuni avevano oltrepassato d'un bel po' la trentina e non pochi erano ancora sotto i vent'anni. Stavano in piedi, dondolandosi, appoggiati ai tavoli; a volte tiravano una boccata dietro l'altra, altre lasciavano che il loro sigaro si consumasse; alcuni discorrevano con proprietà, ma la conversazione di altri era l'evidente risultato della tensione, ed era insieme priva di arguzia e di costrutto. Appena veniva stappata una nuova bottiglia di champagne, l'allegria aumentava sensibilmente. Soltanto due rimanevano seduti: uno su una sedia nel vano della finestra, con la testa ciondoloni e le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, pallido, visibilmente madido di sudore, un vero rottame nell'anima e nel corpo; l'altro stava sul divano vicino al caminetto e attirava l'attenzione perché completamente diverso dal resto della compagnia. Probabilmente aveva superato i quarant'anni ma pareva a questo riguardo più vecchio di dieci anni e Florizel pensò di non aver mai visto un uomo più naturalmente ripugnante né più corroso dalle malattie né da più rovinose passioni. Non era altro che pelle e ossa, semiparalizzato, e portava lenti d'una gradazione talmente insolita che i suoi occhi apparivano attraverso gli occhiali enormemente ingranditi e di forma distorta. A parte il principe e il presidente, egli era l'unico che nella stanza mantenesse la compostezza della vita normale.

Scarso era il decoro tra i membri del Club. Taluno si gloriava di azioni ignobili, le conseguenze delle quali l'avevano indotto a cercar rifugio nella morte, e gli altri ascoltavano senza disapprovare. Vigeva una tacita intesa contro i giudizi morali, e chiunque oltrepassava le porte del Club, godeva già di alcune delle immunità della morte. Bevevano alle memorie reciproche e al ricordo di famosi suicidi del passato.

Paragonavano ed elaboravano i loro differenti punti di vista sulla morte: dichiarando alcuni che questa non era se non tenebra e cessazione; sostenendo altri, pieni di speranza, che quella precisa notte avrebbero scalato le stelle e avrebbero avuto commerci con le potenze dell'assoluto.

— Alla imperitura memoria del barone Treck, il suicida per eccellenza! — esclamò uno. — Egli uscì da un piccolo involucro per entrare in uno più piccolo, da cui poté uscire di nuovo, verso la libertà.

— Per quanto mi riguarda — disse un altro, — non vorrei che una benda per gli occhi e del cotone per le orecchie. Solamente che a questo mondo non esiste cotone abbastanza fitto.

In uno stadio futuro un terzo si preparava a decifrare i misteri della vita e un quarto dichiarava che non avrebbe mai preso contatti con il Club se non fosse stato indotto a credere in Darwin[10].

— Non posso sopportare — disse l'eminente suicida — di essere il discendente di una scimmia.

Il principe fu tutto sommato deluso del comportamento e della conversazione dei soci.

«Non mi sembra», pensava, «una faccenda tanto complicata. Se un uomo ha in animo di uccidersi, che lo faccia, in nome del Cielo, da gentiluomo. Quest'agitazione e questo gran discorrere sono fuori luogo». Frattanto il colonnello Geraldine era preda della più cupa apprensione: il Club e le sue regole restavano ancora un mistero, e cercava, in giro nella stanza, qualcuno che potesse tranquillizzare i suoi pensieri. Durante questa ispezione i suoi occhi caddero sul paralitico dalle lenti spesse, e, vedendolo così straordinariamente rilassato, pregò il presidente, che misurava la stanza in lungo e in largo tutto preso dai suoi affari, di presentargli il signore sul divano.

Il funzionario spiegò che all'interno del Club le formalità erano superflue, ma presentò tuttavia il signor Hammersmith al signor Malthus[11].

Il signor Malthus guardò il colonnello con curiosità e lo pregò di sedersi alla sua destra.

— Siete nuovo — disse, — desiderate informazioni? Siete arrivato alla sorgente adatta. Sono due anni da che feci la mia prima visita a questo delizioso Club.

Il colonnello tornò a respirare. Se il signor Malthus frequentava il locale da due anni, non ci poteva essere gran pericolo per il principe in una sola serata. Ma Geraldine rimase nondimeno meravigliato e cominciò a sospettare una mistificazione.

— Cosa! — esclamò. — Due anni! E io che credevo... ma per la verità mi accorgo d'essere stato oggetto di uno scherzo.

— Proprio per niente — replicò dolcemente il signor Malthus. — Il mio caso è particolare. Io non sono, propriamente parlando, un suicida ma un membro onorario. Difficilmente visito il Club due volte al mese. La mia infermità e la squisitezza del presidente mi hanno procurato questi piccoli privilegi, per i quali d'altra parte pago una tariffa maggiorata. Anche così ho avuto una fortuna straordinaria.

[10] S. amava Darwin e *L'origine delle specie*. (*N.d.C.*)

[11] Non è provato sia una caricatura dell'economista T.R. Malthus (1766-1834). (*N.d.C.*)

— Mi rincresce — disse il colonnello — di dovervi chiedere d'essere più esplicito. Dovete ricordare che ho una conoscenza ancora molto sommaria delle usanze del Club.

— Un socio ordinario che viene qui in cerca della morte, come voi — replicò il paralitico, — vi torna tutte le sere finché la sorte lo favorisce. Se è senza un soldo, può avere persino vitto e alloggio dal presidente: molto semplice, credo, e pulito, sebbene naturalmente non di lusso, il che sarebbe difficile, considerando la modestia (se così posso esprimermi) della quota. Senza contare che la compagnia del presidente è di per sé una delizia.

— Davvero! — esclamò Geraldine. — Egli non mi ha fatto una grande impressione.

— Oh! — disse il signor Malthus, — voi non conoscete il personaggio: il tipo più divertente. Quali storie! Che cinismo! Conosce tutto della vita e probabilmente, detto tra noi, è il più gran farabutto della cristianità.

— È uno permanente anche lui — chiese il colonnello, — come voi... se posso dire, senza offesa?

— Per la verità, è permanente in modo molto diverso dal mio — rispose il signor Malthus. — Io sono stato graziosamente risparmiato, ma alla fine me ne dovrò andare. Lui, invece, non gioca mai. Lui combina e traffica per il Club, e organizza il necessario. Quell'uomo, mio caro signor Hammersmith, è l'essenza stessa dell'abilità. Da tre anni persegue a Londra i suoi scopi e, credo di poter aggiungere, la sua vocazione artistica, e non una volta che sia venuto fuori un mormorio di sospetto. Io lo credo ispirato. Senza dubbio ricordate, sei mesi or sono, il celebre caso di quel signore avvelenato accidentalmente in una farmacia? E quello fu uno dei meno ricchi di fantasia, dei meno elaborati, ma tuttavia, che semplicità!, e quale sicurezza!

— Voi mi confondete — disse il colonnello. — Quel disgraziato signore era una delle.... — Stava per dire "vittime"; ma, riflettendoci in tempo, lo sostituì con: "soci del Club?".

In una folgorazione gli venne in mente che lo stesso signor Malthus non si era per niente espresso come uno che sia innamorato della morte, e aggiunse rapidamente:

— Mi rendo conto di essere ancora all'oscuro. Voi dite: trafficare, combinare. A che scopo, di grazia? E dal momento che voi sembrate disposto a morire più malvolentieri degli altri, debbo confessarvi che non riesco proprio a capire cosa vi porta qui.

— Dite giustamente di essere all'oscuro — replicò il signor Malthus con maggiore animazione. — Perché, mio caro signore, questo è il tempio dell'ebbrezza. Se la mia salute malferma potesse sopportare più spesso l'eccitazione, sarei qui più spesso, siatene pur certo. Ci vuole tutto il senso di disciplina indotto da una lunga consuetudine con la malattia e un regime rigoroso per tenermi lontano dagli eccessi di questa che è, posso ben dirlo, la mia ultima dissolutezza. Le ho provate tutte, signore — proseguì, poggiando la sua mano sul braccio di Geraldine, — tutte, senza eccezione, e dichiaro a voi sul mio onore che non ce n'è una che non sia stata sproporzionata e bugiardamente sopravvalutata. La gente si gingilla con l'amore. Ora, io nego che l'amore sia una passione forte. La paura è una passione forte; è con la paura che dovete baloccar-

vi se volete gustare i piaceri più intensi della vita. Invidiatemi... invidiatemi, signore — aggiunse con un risolino, — io sono un codardo.

Geraldine riuscì a malapena a reprimere un moto di repulsione per questo miserabile relitto, ma si dominò con uno sforzo e proseguì le sue indagini.

— Come si fa, signore — chiese — a prolungare artificialmente l'eccitazione?

— Debbo raccontarvi in che modo la vittima viene scelta ogni notte — riprese il signor Malthus, — non solamente la vittima ma anche un altro elemento, che dovrà essere lo strumento nelle mani del Club e l'alto ministro della morte in quell'occasione.

— Buon Dio! — disse il colonnello. — Allora, si uccidono l'uno con l'altro?

— La seccatura del suicidio è risolta in questo modo — ribatté Malthus con un cenno di assenso.

— Per grazia del Cielo! — sbottò il colonnello. — E voi potete... posso io... può il... il mio amico, voglio dire... potrà ognuno di noi essere selezionato questa notte come l'assassino d'un altro corpo umano e del suo spirito immortale? È data una simile cosa tra uomini generati da donna? Oh! Infamia delle infamie!

Stava quasi per balzare in piedi dall'orrore, quando incrociò gli occhi del principe. Lo stavano fissando dalla parte opposta della stanza con un'espressione d'ira e di sdegno. E Geraldine ritrovò in un attimo il suo sangue freddo.

— Dopotutto — disse, — perché no? Dal momento che dite che il gioco è interessante, *vogue la galère*... starò col Club!

Il signor Malthus si era goduto fino in fondo io stupore e il disgusto del colonnello. Egli aveva la vacuità della cattiveria, e gli piaceva vedere un altro uomo cedere a un moto di generosità, mentre, nella sua totale corruzione, si sentiva superiore a simili trasalimenti.

— Ora voi, dopo il vostro sussulto di sorpresa — egli disse, — siete nelle condizioni di apprezzare le delizie della nostra società. Vedrete che accoppia l'eccitazione del tavolo da gioco con quella dei duelli e degli anfiteatri romani. I pagani fecero abbastanza bene. Ammiro cordialmente la perfezione del loro cervello, ma era stato destinato a un Paese della cristianità toccare il culmine dello strazio, la quintessenza, l'assoluto. Comprenderete quanto siano insulsi tutti i divertimenti per colui il quale abbia preso gusto a questo. La partita che noi giochiamo — egli continuò — è di estrema semplicità. Un mazzo completo... ma credo stiate per vedere la cosa in azione. Volete favorirmi col vostro braccio? Sono paralizzato, purtroppo.

Infatti, non appena il signor Malthus aveva cominciato la sua descrizione, un altro paio di porte pieghevoli fu aperto e il Club al completo cominciò a passare, non senza una certa premura, nella stanza accanto. Era simile sotto ogni aspetto a quella dove erano entrati, ma ammobiliata diversamente. Il centro era occupato da una lunga tavola verde, alla quale si sedette il presidente, mescolando un mazzo di carte con grande attenzione. Nonostante il bastone e il braccio del colonnello, il signor Malthus camminava con tale difficoltà che tutti presero posto, prima che loro due e il principe, che li aveva aspettati, entrassero nella camera, e, di conseguenza, i tre si sedettero l'uno accanto all'altro in fondo al tavolo.

— Questo è un mazzo di cinquantadue — sussurrò il signor Malthus. — Attenzione all'asso di picche, che è il segno della morte e all'asso di fiori che indica il delega-

to della notte. Beati, beati voi giovanotti! — aggiunse, — avete occhi buoni e potete seguire il gioco. Ahimè! Io attraverso il tavolo non sono in grado di distinguere un asso da un due.

E provvide a equipaggiarsi d'un secondo paio di lenti.

— Devo almeno vedere le facce — spiegò.

Il colonnello informò rapidamente il suo amico di quanto aveva appreso dal membro onorario, e dell'orribile alternativa che gli si parava dinanzi. Il principe avvertiva un gelo mortale, e una stretta al cuore, deglutiva con difficoltà e guardava da tutte le parti come un uomo in un labirinto.

— Una mossa audace — disse il colonnello — e noi possiamo ancora salvarci.

Ma il suggerimento ridiede animo al principe. — Silenzio! — disse. — Mostratemi che sapete giocare da gentiluomo a qualsiasi scommessa, anche grave.

E si guardò attorno, ancora una volta apparentemente a suo agio, sebbene il cuore gli battesse fitto fitto e sentisse una vampa sgradevole in petto. I soci erano tutti molto silenziosi e attenti, tutti erano pallidi ma nessuno come il signor Malthus. Aveva gli occhi fuori delle orbite, e la testa tentennava involontariamente sopra la spina dorsale; portava una dopo l'altra le mani alla bocca, stropicciandosi le labbra tremule e cineree. Era evidente che il membro onorario si godeva la sua carica con una grande eccitazione.

— Attenti, signori! — disse il presidente.

E cominciò a distribuire in senso inverso le carte attorno al tavolo, interrompendosi finché ognuno non mostrava la sua. Quasi tutti esitavano, e talora si poteva osservare che le dita dei giocatori incespicavano più d'una volta prima di riuscire a girare quel fatale pezzo di cartoncino. Man mano che si avvicinava il suo turno, il principe provava un'eccitazione crescente e quasi soffocante, ma egli aveva qualcosa dell'indole del giocatore e riconobbe quasi con meraviglia che la sua sensazione comprendeva una certa dose di piacere. Gli toccò in sorte il nove di fiori, il tre di picche capitò a Geraldine, e la regina di cuori al signor Malthus, che fu incapace di soffocare un singulto di sollievo. Quasi immediatamente dopo il giovanotto dalle paste alla crema scoprì l'asso di fiori e restò paralizzato dal terrore, con la carta ancora tra le dita; non era venuto là per uccidere ma per essere ucciso e il principe, nella generosa comprensione dello stato di lui, aveva quasi dimenticato il pericolo che ancora lo sovrastava e sovrastava il suo amico.

Il giro stava ricominciando e la carta della morte non era ancora uscita. I giocatori trattenevano il fiato e respiravano solo a tratti. Il principe ricevette un'altra carta di fiori, Geraldine ebbe una quadri, ma quando il signor Malthus scoprì la sua carta, un rumore orribile, come qualcosa che si stesse rompendo, uscì dalla sua bocca, ed egli si alzò dalla sedia e si sedette di nuovo, senza traccia alcuna di paralisi. Era l'asso di picche. Il socio onorario aveva giocato una volta di troppo con i suoi terrori.

La conversazione riprese quasi immediatamente. I giocatori si sciolsero dalle loro rigide posizioni, e cominciarono ad alzarsi dal tavolo e a tornarsene a due o tre nel salotto da fumo. Il presidente stirò le braccia e sbadigliò come un uomo che ha finito la sua giornata di lavoro. Ma il signor Malthus rimase al suo posto con la testa tra le mani, le mani sul tavolo, stordito... un oggetto in rovina. Il principe e Geraldine se la

batterono subito. Nell'aria fredda della notte il terrore di quello cui avevano assistito era raddoppiato.

— Ahimè! — esclamò il principe. — Essere vincolati a un giuramento in una faccenda simile! Permettere che questo mercato all'ingrosso del delitto possa prosperare impunemente! Se soltanto osassi rimangiarmi il mio impegno!

— Questo per l'Altezza Vostra è impossibile — replicò il colonnello, — l'onore vostro è l'onore di Boemia. Ma io so, con tutta tranquillità, tradire il mio.

— Geraldine — disse il principe, — se l'onor vostro in una delle avventure nelle quali mi seguite dovrà soffrire, non soltanto non lo perdonerò a voi, ma – cosa che ritengo vi colpirà molto più a fondo – non lo potrò perdonare a me stesso.

— Obbedisco agli ordini di Vostra Altezza — replicò il colonnello. — Vogliamo allontanarci da questo luogo maledetto?

— Sì — disse il principe. — Chiama una carrozza, in nome del Cielo, e lasciami dimenticare con un sonnellino il ricordo di questa notte disgraziata. — Ma c'è da notare che egli, prima di andarsene, lesse con attenzione il nome del vicolo.

La mattina dopo, appena il principe si fu svegliato, il colonnello Geraldine gli portò un quotidiano, con il seguente trafiletto sottolineato: «TRISTE INCIDENTE. Questa mattina, alle ore due circa, il signor Bartolomeo Malthus, abitante al 16 di Chepstow Place, Westbourne Grove, tornando da una festa in casa di amici è caduto dal parapetto superiore di Trafalgar Square, fratturandosi il cranio e rompendosi una gamba e un braccio. La morte è stata istantanea. Il signor Malthus, accompagnato da un amico, al momento del malaugurato evento stava cercando una carrozza. Dato che il signor Malthus era paralitico, è pensabile che la caduta sia stata provocata da un altro attacco. Il poveretto era ben conosciuto nei circoli più rispettabili e la sua perdita desterà un vasto e profondo compianto».

— Se mai anima è andata dritta all'inferno — disse Geraldine con solennità, — è stata quella del paralitico.

Il principe si nascose il volto tra le mani e rimase in silenzio.

— Sono quasi contento — proseguì il colonnello — di sapere che è morto. Ma confesso che per quel giovanotto con le paste alla crema mi sanguina il cuore.

— Geraldine — disse il principe, sollevando il viso, — quell'infelice giovane la notte scorsa era innocente come voi e me e questa mattina la sua anima è macchiata di sangue. Quando penso al presidente, il mio cuore si rivolta. Non so come si dovrà fare ma dovrò avere quella canaglia alla mia mercè com'è vero che esiste un Dio in Cielo. Che esperienza! Che lezione! Quale gioco di carte è stato!

— Unica — disse il colonnello, — e da non ripetersi mai più.

Il principe restò così a lungo senza rispondere che Geraldine si allarmò. — Non posso pensare di tornarvi — egli disse, — avete già sofferto troppo e visto troppi orrori. I doveri della vostra alta posizione vietano che un tale azzardo si ripeta.

— C'è molta verità in quel che voi dite — replicò il principe Florizel, — e del resto nemmeno io sono soddisfatto della mia decisione. Ahimè! Cosa si nasconde negli abiti d'un grande potente se non un uomo? Non ho mai sentito la mia pochezza più acerbamente di adesso, Geraldine, ma è più forte di me. Posso smettere d'interessarmi alla sorte di quel povero giovane che ha pranzato con noi qualche ora fa? Posso permettere che il presidente prosegua indisturbato la sua carriera nefasta?

Posso iniziare un’avventura così coinvolgente e non portarla a compimento? No, Geraldine, voi chiedete al principe più di quanto un uomo sia in grado di fare. Stanotte, ancora una volta, prenderemo posto al tavolo del Club dei suicidi. — Il colonnello Geraldine cadde in ginocchio.

— Vostra Altezza vuole la mia vita? — esclamò. — È sua... a sua disposizione; ma non lo faccia. Oh!, no. Non mi chieda di appoggiarla in un rischio tanto terribile.

— Colonnello Geraldine — replicò il principe in maniera appena altezzosa, — la vostra vita è in tutto e per tutto affar vostro. Io cerco solamente l’obbedienza, e se è accordata di malavoglia, non la cercherò più oltre. Un’altra parola ancora: la vostra impudenza in questo affare è stata sufficiente.

Il Grande Scudiero scattò in piedi.

— Vostra Altezza — egli disse, — posso essere dispensato dal mio servizio questo pomeriggio? Come uomo d’onore, non oso avventurarmi una seconda volta in quella casa fatale prima di aver messo in perfetto ordine i miei affari. Prometto a Vostra Altezza che non incontrerà nessun’altra opposizione dal più devoto e riconoscente dei suoi servi.

— Mio caro Geraldine — replicò il principe Florizel, — mi rincresce sempre quando mi costringete a rammentarvi il mio rango. Disponete della vostra giornata come ritenete meglio ma siate qui prima delle undici nello stesso travestimento.

Quella seconda sera il Club non era così affollato, e quando Geraldine e il principe arrivarono, nella sala da fumo non c’erano che una dozzina di persone. Sua Altezza prese il presidente da parte e si congratulò vivamente per la fine del signor Malthus.

— Mi piace — disse egli, — avere a che fare con l’abilità, e di certo voi ne avete molta. La vostra professione è di natura assai delicata, ma riconosco in voi tutte le qualità per gestirla con successo e discrezione.

Il presidente fu piuttosto sensibile ai complimenti che provenivano da una persona della levatura di Sua Altezza. Li accolse quasi con umiltà.

— Povero Malthy! — aggiunse. — Senza di lui il Club non mi parrà lo stesso. La maggior parte dei miei sostenitori, signore, sono ragazzi, e ragazzi pieni di poesia, che non mi sono di grande compagnia. Non che anche in Malthy non ci fosse della poesia, ma era d’un genere che io potevo capire.

— È facile immaginare che dovevate nutrire simpatia per il signor Malthus — replicò il principe, — un uomo che colpì anche me con la grande originalità delle sue inclinazioni.

Il giovane delle paste alla crema stava nella stanza ma era silenzioso e in uno stato di penoso abbattimento. Invano i suoi amici dell’ultim’ora cercarono di farlo parlare.

— Quanto profondamente desidererei — esclamò egli — di non avervi mai condotto in questa infame dimora! Andate, finché le vostre mani sono pulite. Se aveste udito come urlava il vecchio quando cadde, e il fracasso delle ossa sul selciato! Auguratemi, se provate un briciolo di pietà per un essere precipitato così in basso... auguratemi l’asso di picche questa notte!

Nel corso della serata, entrarono via via altri soci, pochi, e il Club non radunò più che “la dozzina del diavolo”, quando si sedettero intorno al tavolo. Il principe, pur nell’angoscia, sentiva di nuovo un certo piacere, ma fu stupefatto nel vedere Geraldine assai più padrone di sé di quanto non lo fosse la sera precedente.

«È straordinario», pensava il principe, «che un testamento, stilato o da stilare, abbia tutta questa influenza sull'umore di un giovanotto».

— Attenzione, signori! — disse il presidente, cominciando la distribuzione.

Le carte fecero per tre volte il giro del tavolo e nessuna, tra quelle designate, era ancora uscita dalle sue mani. C'erano appena le carte sufficienti per un'altra distribuzione completa. Il principe, che era il secondo a sinistra di chi dava le carte, col sistema inverso di distribuzione in uso nel Club, avrebbe ricevuto la penultima carta. Il terzo giocatore scoprì un asso nero: era l'asso di fiori. Il suo vicino ebbe un quadri, il successivo un cuori, e così via; ma l'asso di picche non era stato ancora assegnato. Alla fine Geraldine, che sedeva alla sinistra del principe, voltò la sua carta; era un asso, ma era l'asso di cuori.

Quando il principe Florizel vide il suo destino sul tavolo, là davanti a sé, gli si arrestò il cuore. Era un uomo coraggioso, ma il sudore gli coprì il volto. C'erano esattamente cinquanta possibilità su cento di essere condannato. Egli rivoltò la carta: era l'asso di picche. Un fragore gli riempì il cervello e il tavolo ondeggiò sotto i suoi occhi. Senti il giocatore alla sua destra erompere in un accesso di risa che stava tra la gioia e il disappunto; vide che la compagnia si disperdeva rapidamente, ma la sua mente era affollata da ben altri pensieri. Egli si rese conto di quanto assurda, di quanto criminale fosse stata la sua condotta. In perfetta salute, nel pieno della giovinezza, erede a un trono, si era giocato in quattro e quattr'otto il suo futuro e quello d'un Paese coraggioso e leale. — Signore! — esclamò. — Signore, perdonami! — E con ciò la confusione svanì dai suoi sensi ed egli recuperò in un baleno il suo controllo.

Con sua sorpresa Geraldine era scomparso. Nella stanza da gioco non c'era nessuno, eccetto il suo massacratore che stava confabulando col presidente, e il giovanotto delle paste alla crema, che scivolò verso il principe e gli sussurrò in un orecchio:

— Darei un milione, se l'avessi, in cambio della vostra fortuna.

Sua Altezza, non appena il giovane si fu allontanato, non poté impedirsi di pensare che gli avrebbe venduto quella sua opportunità per una somma molto più modesta.

Adesso il dialogo a mezza bocca era finito. Il titolare dell'asso di fiori lasciò la stanza con uno sguardo d'intesa e il presidente, avvicinatosi al malcapitato principe, gli tese la mano:

— Mi fa piacere d'avervi incontrato, signore — disse, — e mi fa piacere d'essere nelle condizioni di rendervi questo piccolo servizio. Almeno, non avrete da rammaricarvi per il ritardo. La seconda sera... che colpo di fortuna!

Il principe si sforzava invano di articolare una qualche risposta, ma aveva la bocca asciutta e la lingua semiparalizzata.

— Vi sentite un po' sottosopra? — chiese il presidente facendo mostra di sollecitudine. — La maggior parte di lor signori lo è. Volete prendere un po' di brandy?

Il principe fece segno di sì, e immediatamente l'altro versò del liquore in un largo bicchiere.

— Povero, vecchio Malthy! — proruppe il presidente, mentre il principe asciugava il bicchiere. — Si è scolato quasi più d'una pinta e non è sembrato che gli abbia fatto granché bene!

— Io sono più sensibile alla cura — disse il principe, che si era rianimato parecchio. — Come vedete, sono di nuovo me stesso, e subito. Perciò, consentitemi di chiedervi quali sono le istruzioni per me.

— Proseguirete per lo Strand[12] in direzione della City, sulla mano sinistra del marciapiede, finché incontrerete il signore che ha appena lasciato la stanza. Vi indicherà il resto, e voi avrete la compiacenza di obbedirgli, per questa notte è lui il depositario dell'autorità del Club. E ora — aggiunse, — vi auguro una buona passeggiata.

Il principe accolse il commiato con una certa goffaggine e prese congedo. Attraversò la sala da fumo, dove il grosso dei giocatori stava ancora consumando lo champagne che era stato in parte ordinato e pagato da lui, e si sorprese a maledirli dal profondo del cuore. Nello studiolo si mise il cappello e la mantellina, e in un angolo individuò tra gli altri il suo ombrello. Questi atti così familiari e l'idea che li stava compiendo per l'ultima volta gli provocarono a tradimento uno scoppio di risa che risuonò sgradevole alle sue stesse orecchie. Provava una certa riluttanza a lasciare lo studiolo, e si avvicinò alla finestra. La vista dei lampioni e dell'oscurità lo fecero tornare in sé.

«Su, coraggio, devo essere uomo», pensò, «e strapparmi di qui».

All'angolo di Box Court tre uomini piombarono sul principe Florizel, ed egli fu cacciato senza tanti complimenti dentro una carrozza che partì di corsa. All'interno c'era già un passeggero.

— Vorrà Vostra Altezza perdonare il mio zelo? — disse una voce ben nota. Il principe si gettò al collo del colonnello in un sussulto di sollievo.

— Come potrò mai ringraziarvi? — esclamò. — E come ci siete riuscito?

Sebbene fosse stato pronto a marciare verso la sua rovina, egli era pazzo di gioia nel cedere alla violenza dell'amico e tornare ancora una volta a vivere e a sperare.

— Potete effettivamente ringraziarmi come si deve — replicò il colonnello, — evitando in futuro simili pericoli. E quanto alla seconda domanda, tutto è stato organizzato nella maniera più semplice. Questo pomeriggio mi sono messo d'accordo con un celebre investigatore. Ha promesso il segreto ed è stato pagato per questo. Nella faccenda è stata impegnata soprattutto la vostra servitù. Sin dal tramonto, abbiamo circondato la casa di Box Court e questa, che è una delle vostre carrozze, vi stava aspettando da circa un'ora.

— E la miserabile creatura che avrebbe dovuto assassinarmi... che ne è di lui? — s'informò il principe.

— È stato immobilizzato all'uscita del Club — rispose il colonnello, — e ora aspetta le vostre decisioni a palazzo, dove presto sarà raggiunto dai suoi complici.

— Geraldine — disse il principe, — mi avete salvato, contravvenendo a un esplicito ordine da parte mia, e avete fatto bene. Non vi sono debitore soltanto della vita ma di una lezione, e non sarei degno del mio rango se non dimostrassi la mia gratitudine al mio maestro. Che siate voi a scegliere la maniera.

[12] La grande arteria che collega il centro alla City (cfr. H. James, *I Giornali*, LiberLibri, 1990). (*N.d.C.*)

Ci fu una pausa, durante la quale la vettura proseguì in velocità attraverso le strade, e i due uomini s'immersero ognuno nelle proprie riflessioni. Il silenzio fu rotto dal colonnello Geraldine.

— Vostra Altezza — disse — questa volta ha un notevole gruppo di prigionieri. Tra loro c'è almeno un criminale del quale si dovrebbe fare giustizia. Il nostro giuramento non ci consente di ricorrere alla legge, e del pari ce lo impedirebbe la discrezione qualora il giuramento venisse sciolto. Posso sapere le intenzioni di Vostra Altezza?

— Resta fermo — rispose Florizel, — che il presidente debba cadere in duello. Non rimane che scegliere il suo avversario.

— Vostra Altezza mi permetta di indicare la mia ricompensa — disse il colonnello. — Vuole consentirmi di chiedere che sia affidato a mio fratello? È un incarico onorifico, ma oso assicurare l'Altezza Vostra che il giovane lo assolverà con valore.

— Mi chiedete un ingrato favore — disse Florizel, — ma non debbo rifiutarvi niente.

Il colonnello gli baciò la mano con la più grande affezione, e in quel momento le ruote della carrozza passarono sotto l'arco d'ingresso della splendida residenza del principe.

Un'ora dopo, Florizel, nella sua divisa ufficiale, e coperto delle insegne degli ordini di Boemia, riceveva i componenti del Club dei suicidi.

— Uomini stolti e disgraziati — egli disse, — quanti tra voi sono stati trascinati a questo passo dalla mancanza di denaro otterranno un remunerativo impiego dai miei funzionari. Coloro i quali soffrono per un sentimento di colpa devono far ricorso a una Potestà più generosa della mia. Provo pietà per voi tutti, più profonda di quanto immaginiate; domani mi racconterete la vostra storia, e quanto più sinceramente mi risponderete tanto più mi sarà possibile trovare rimedio alla vostra sventura. Per quel che vi riguarda — aggiunse rivolto al presidente, — ogni profferta di assistenza a una persona del vostro genere sembrerebbe solamente un'offesa; ma io, invece, ho una sorta di diversivo da proporvi. Qui — e pose la mano sulla spalla del giovane fratello del colonnello Geraldine, — c'è uno dei miei ufficiali che desidera fare un giretto nel continente, e vi chiedo come favore di accompagnarlo in questa sua escursione. Tirate bene — proseguì cambiando tono, — tirate bene con la pistola? Perché questa dote vi sarà necessaria. Quando due uomini intraprendono un viaggio insieme, è meglio essere preparati a tutto. Permettetemi di aggiungere che, se per un qualche motivo doveste perdervi il giovane signor Geraldine lungo la strada, avrò sempre un altro membro dei miei famigli da mettere a vostra disposizione; e sono rinomato, signor presidente, per avere vista lunga e lungo il braccio.

Con queste parole, pronunciate con molta gravità, il principe concluse il suo discorso. La mattina dopo, i membri del Club furono adeguatamente confortati dalla sua munificenza, e il presidente si mise in cammino sotto la supervisione del signor Geraldine e d'un paio di fedeli e svegli lacchè, ben addestrati al servizio del principe. Non contento, agenti segreti furono mandati a prendere possesso della casa di Box Court, e il principe Florizel esaminò personalmente tutte le lettere dei frequentatori e addetti al Club dei suicidi.

«Qui – [dice il mio autore arabo] – termina la storia del *Giovane con le paste alla crema*, che adesso è un tranquillo padre di famiglia a Wigmore Street, Cavendish Square. Ometto il numero civico per ovvie ragioni. Coloro i quali hanno voglia di seguire le avventure del principe Florizel e del presidente del Club dei suicidi, possono leggere la...»

Storia del medico e del baule di Saratoga[13]

Il signor Silas Scuddamore era un giovane americano d'indole schietta e mite, cosa che tornava tutta a suo onore, provenendo egli dal New England: una parte del Nuovo Mondo non particolarmente famosa per queste qualità. Sebbene fosse immensamente ricco, teneva conto di tutte le sue spese in un minuscolo taccuino tascabile, ed aveva scelto di studiare le attrazioni di Parigi dal settimo piano di quello che viene detto un albergo ammobiliato, nel Quartiere Latino. Nella sua parsimonia, l'abitudine giocava un ruolo preponderante, e la sua virtù, che spiccava notevolmente in mezzo ai compagni, nasceva soprattutto dall'insicurezza e dalla giovane età.

La stanza vicina alla sua ospitava una signora d'aspetto molto attraente e vestita con eleganza, che egli di primo acchito aveva scambiato per una contessa. Più tardi aveva appreso che ella era conosciuta con il nome di Madame Zéphirine, e che, qualsiasi posizione occupasse nella vita, non era di certo una persona titolata. Madame Zéphirine, nella speranza probabilmente d'incantare il giovanotto americano, sulle scale usava vicino a lui ancheggiare con movenze garbate, una parola d'occasione, un'occhiata assassina delle sue pupille nere, e soleva apparirgli in un fruscio di seta, rivelando un piedino e una caviglia ammirevoli. Ma questi approcci, ben lungi dall'incoraggiare il signor Scuddamore, lo sprofondavano nel colmo della depressione e della timidezza. Parecchie volte era venuta da lui per chiedere una lampada o per scusarsi di immaginari furti del barboncino; ma la sua bocca restava serrata a cospetto di un essere tanto superiore, il suo francese lo abbandonava immediatamente, e non sapeva far altro che guardarla imbambolato e balbettante finché lei non se ne andava. L'inconsistenza dei loro rapporti non lo tratteneva dal lanciare qualche insinuazione di natura assai più glorificante quando se ne stava solo e al sicuro insieme a qualcuno del suo sesso.

La stanza dall'altro lato di quella dell'americano – dato che nell'albergo c'erano tre stanze a piano – era affittata da un anziano medico inglese dalla reputazione piuttosto dubbia. Il dottor Noel, questo era il suo nome, era stato costretto a lasciare Londra, dove godeva d'una clientela numerosa e in crescita, e si mormorava che fosse stata la polizia a convincerlo a questo cambiamento di clima. Quanto meno egli, che in anni precedenti aveva fatto la sua buona figura, ora viveva nel Quartiere Latino in grande semplicità e solitudine, e dedicava molto tempo allo studio. Il signor Scuddamore lo aveva conosciuto, e ogni tanto i due consumavano i pasti insieme, alla buona, in una trattoria dall'altra parte della strada.

Silas Q. Scuddamore aveva molti vizietti del genere più rispettabile, e la delicatezza non lo tratteneva dal soddisfarli in svariate maniere piuttosto ambigue. In testa alle sue debolezze figurava la curiosità. Era un pettegolo nato; e la vita, specie per quegli aspetti di cui non aveva esperienza, lo interessava al punto da appassionarvisi. Imper-

[13] Era l'enorme cassa del viaggiatore americano. S. ridicolizza i *New Englanders* in Europa (cfr. H. James, *L'Americano*). (*N.d.C.*)

tinente e cocciuto, faceva domande su domande, insistendo con pertinacia e indiscrezione; quando gli affidavano una lettera per impostarla, lo si vedeva soppesarla nella mano, girarla sopra e sotto, e studiarsi l'indirizzo con attenzione; e quando scoprì una fessura nella parete che divideva la sua camera da quella di Madame Zéphirine, invece di chiuderla l'allargò e l'accrebbe, e se ne servì come di uno spioncino per ficcanasare nelle faccende della sua vicina.

Un giorno, alla fine di marzo – la sua curiosità cresceva non appena veniva soddisfatta, – allargò un altro po' il buco, in modo da dominare un nuovo angolo della stanza. Quella sera, quando cominciò come al solito a controllare le mosse di Madame Zéphirine, si meravigliò di scoprire che dalla parte opposta il buco era stato tappato in qualche modo strano, e restò ancor più imbarazzato quando l'ostacolo venne immediatamente rimosso e gli giunse alle orecchie una risata sommessa. Evidentemente, dei frammenti d'intonaco avevano tradito il segreto dello spioncino, e la sua vicina gli ripagava la gentilezza della stessa moneta. Il signor Scuddamore fu colto da un acuto senso d'irritazione; condannò Madame Zéphirine senza appello: biasimava anche se stesso, ma quando il giorno successivo si accorse che lei non aveva preso alcuna misura per impedirgli il suo passatempo favorito, continuò ad approfittare della sua trascuratezza e a gratificare la sua oziosa curiosità.

Quello stesso giorno, Madame Zéphirine ricevette una lunga visita da un uomo di circa cinquant'anni, alto e flaccido, che Silas non aveva mai visto prima. L'abito di tweed e la camicia colorata, insieme agli ispidi mustacchi, rivelavano in lui il britannico, e i suoi occhi grigi e smorti diedero a Silas una sensazione di freddo. Durante l'intero colloquio che si svolse in un bisbiglio, egli continuò a ruotare la bocca da tutte le parti. Sembrò più d'una volta, al giovane del New England, che i loro gesti indicassero il suo appartamento; ma l'unica cosa precisa che poté ricavare dalla sua scrupolosissima attenzione fu questa battuta, pronunciata dall'inglese con un tono appena più alto e come rispondendo a una qualche perplessità o a un qualche rifiuto.

— Ho studiato i suoi gesti con estrema precisione e vi ripeto per la millesima volta che voi siete l'unica donna adatta che io abbia sottomano.

Per tutta risposta, Madame Zéphirine sospirò, ed ebbe un gesto di rassegnazione, come se si arrendesse a un'autorità superiore.

Quel pomeriggio il luogo d'osservazione fu definitivamente accecato da un guardaroba che gli venne messo davanti dalla parte opposta; e mentre Silas si stava ancora lamentando della sua sfortuna, che attribuiva ai perfidi suggerimenti del britannico, il *concierge* gli portò una lettera, stilata da mano di donna. Era scritta in un francese non molto rispettoso dell'ortografia, non recava firma, e chiedeva nei termini più invitanti al giovane americano di trovarsi in un certo punto della sala "Bal Bullier" e alle undici di sera precise. Curiosità e timidezza combatterono nel suo cuore in fiera tenzone; a volte era tutto preso dalla virtù, altre era tutto fuoco e ardimento; e il risultato fu che, molto prima delle dieci, il signor Silas Scuddamore si presentò vestito in modo impeccabile all'ingresso della sala del "Bal Bullier", e pagò il biglietto con un'aria di sprezzante perversità che non era priva di fascino. Si era in pieno Carnevale e il ballo era gremito e rumoroso. Le luci e la folla sconcertarono sulle prime il nostro giovane avventuriero; poi, salendo come a inebriargli il cervello, lo resero padrone d'una virilità più intensa di quella di cui abitualmente disponeva. Si sentiva pronto

per un faccia a faccia col demonio e incedeva nella sala da ballo con l'alterigia del cavaliere. Mentre faceva bella mostra di sé, s'accorse che Madame Zéphirine e il suo inglese parlottavano dietro una colonna. L'istinto felino dell'osservazione lo dominò completamente. Scivolò alle spalle della coppia, sempre più vicino, finché fu a portata d'orecchio.

— L'uomo è quello — stava dicendo l'inglese; — là... con i capelli biondi lunghi... quello che parla con la ragazza in verde.

Silas individuò un bel giovanotto, piccolo di statura, che era di sicuro l'oggetto indicato.

— Sta bene — disse Madame Zéphirine, — farò del mio meglio. Ma rammentate, i migliori di noi possono fallire in faccende simili.

— Figuriamoci! — ribatté il suo compagno. — Rispondo io stesso del risultato. Non vi ho scelta su trenta? Andate; ma attenzione al principe. Non riesco a capire quale maledetto accidente lo abbia portato qui stanotte. Come se a Parigi non ci fossero una dozzina di balli ben più degni della sua attenzione di questa buriana di studenti e di commesse di negozio! Guardatelo mentre sta seduto, più simile a un imperatore regnante nella sua reggia che a un principe in vacanza!

Silas ebbe di nuovo fortuna. Egli notò una persona di corporatura piuttosto robusta, di sorprendente bellezza, signorile e cortese di modi, seduta a un tavolo in compagnia di un altro bel tipo, di parecchi anni più giovane, che gli si rivolgeva con visibile deferenza. Il nome del principe suonò gradito alle orecchie repubblicane di Silas, e l'aspetto della persona cui tale nome veniva attribuito esercitò l'abituale fascino sulla sua mente. Lasciò che Madame Zéphirine e il suo inglese si occupassero l'uno dell'altro, e facendosi largo tra la calca, si avvicinò al tavolo che il principe e il suo amico avevano onorato della loro scelta.

— Geraldine, dichiaro — stava dicendo il primo — che è un'azione folle. Voi stesso (sono lieto di ricordarvelo) sceglieste vostro fratello per questa pericolosa incombenza, e voi avete il preciso dovere di badare alla sua condotta. Egli si è lasciato andare a trattenersi talmente tanti giorni a Parigi, che è già un'imprudenza, considerando il carattere dell'uomo con cui ha a che fare. Ma adesso che mancano quarantotto ore alla sua partenza, che entro due giorni sarà alla prova decisiva, chiedo a voi se questo è il posto più adatto per passare il tempo. Dovrebbe essere in palestra ad addestrarsi, dovrebbe fare lunghe dormite ed esercitarsi in morigerate passeggiate, dovrebbe stare a dieta rigorosa, senza vinelli bianchi o brandy. Quel ragazzo, crede forse che stiamo tutti recitando una commedia? La cosa è maledettamente importante, Geraldine.

— Conosco il ragazzo troppo bene per interferire — replicò il colonnello Geraldine, — e abbastanza bene per non allarmarmi. È più prudente di quanto crediate e dotato di indomito coraggio. Se si fosse trattato d'una donna non parlerei così, ma ho affidato il presidente a lui e ai due valletti senza un attimo di esitazione.

— Sono lieto di sentirvelo dire — replicò il principe, — ma non sono tranquillo. Quei servitori sono spie addestrate alla perfezione, eppure quel miscredente non è riuscito a eludere già tre volte la loro sorveglianza e a passare parecchie ore in traffici segreti e molto probabilmente pericolosi? Un dilettante lo avrebbe potuto perdere di

vista casualmente, ma se Rudolph e Jerome sono stati depistati, ciò dev'essere stato fatto di proposito e da un uomo che ha motivi pressanti e eccezionali risorse.

— Ritengo che la questione sia adesso tra mio fratello e me — replicò Geraldine, con un'ombra di offesa nella voce.

— Ve lo concedo, colonnello Geraldine — ribatté il principe Florizel. — Forse proprio per questo motivo dovreste essere più arrendevole ai miei consigli. Basta così. Quella ragazza in giallo danza in modo squisito.

E la conversazione divagò sugli argomenti consueti in una sala da ballo, a Parigi, di Carnevale. Silas ricordò dove si trovava, e che ormai era prossima l'ora in cui avrebbe dovuto essere sul luogo del suo appuntamento. Più ci pensava e meno la prospettiva gli piaceva, e dato che in quel momento una corrente di folla cominciava a trascinarlo verso la porta, egli si fece portar via senza opporre resistenza. La corrente lo spinse in un angolo sotto la galleria, dove il suo orecchio fu immediatamente colpito dalla voce di Madame Zéphirine. Stava parlando in francese col giovanotto dai riccioli biondi che il singolare inglese aveva indicato non più di mezz'ora prima.

— È in gioco la mia reputazione — diceva, — altrimenti non porrei altre condizioni che le leggi del cuore. Ma non avrete che da dire così al portinaio, e lui vi lascerà passare senza una parola.

— Ma perché questa storia del debito? — obiettò il suo compagno.

— Cielo! — disse lei, — credete che non conosca il mio albergo?

Ed ella si allontanò, stringendosi teneramente al braccio del compagno.

Questo fece venire in mente a Silas il suo biglietto.

«Dieci minuti da adesso», pensava, «e io posso camminare a fianco di una donna bella come quella, anche più elegante... forse una gran dama, probabilmente una donna titolata».

Ma poi, ricordando l'ortografia, un pochino si disilluse.

«Ma potrebbe essere stata la sua cameriera a scriverlo», si consolò.

Sull'orologio mancavano soltanto pochi minuti all'ora convenuta, e nell'imminenza così stretta il cuore prese a battergli a velocità insolita e alquanto sgradevole. Rifletteva di non essere in alcun modo obbligato a palesare la sua presenza. Virtù e codardia facevano il paio. Ancora una volta si diresse verso la porta, ma questa volta di sua volontà, e lottando contro il flusso della gente che adesso si muoveva nella direzione opposta alla sua. Forse quella prolungata resistenza lo infiacchì, o forse era in quell'ordine di idee per cui il solo insistere nella stessa decisione per un certo numero di minuti produce una reazione differente e un diverso proposito. In effetti, girò i tacchi per la terza volta, e non si fermò finché non ebbe trovato un posto dove nascondersi, a pochi passi dal luogo dell'appuntamento.

Se ne stette con l'animo angosciato e, visto che aveva ricevuto un'educazione religiosa, pregò più volte il Signore perché lo aiutasse. Ora non provava il minimo interesse per l'incontro; niente lo tratteneva dal prendere il volo, se si eccettua uno sciocco timore di essere considerato una femminuccia; ma questo motivo fu così importante che ebbe ragione di tutti gli altri; e sebbene non riuscisse a spingerlo ad avanzare, gli impediva di scapparsene definitivamente. Infine, l'orologio segnò dieci minuti di ritardo sull'ora. Il giovane Scuddamore cominciò a riprendere coraggio; si guardò intorno e non vide nessuno sul luogo dell'incontro; senza dubbio, la corrispondente

sconosciuta si era stancata ed era andata via. Tanto aveva avuto paura prima, tanto divenne ardito. Recarsi senz'altro all'appuntamento, sebbene in ritardo, gli pareva lo mettesse al riparo dall'accusa di codardia. Anzi, cominciava adesso a fiutare l'imbroglio e si complimentava per la sagacia di averlo sospettato e di aver dirottato quei furfanti. Che stolida cosa è la mente d'un ragazzo!

Armato di codeste riflessioni, avanzò arditamente dal suo angolino, ma non aveva fatto due passi che una mano si posò sul suo braccio. Si girò e vide una signora dalla complessione piena e con una certa gravità di lineamenti, ma senza alterigia alcuna nello sguardo.

— Vedo che siete un seduttore molto sicuro di sé — disse, — visto che vi fate attendere. Ma io ero decisa a incontrarvi. Quando una donna ha dimenticato una volta il suo amor proprio compiendo il primo passo, ha lasciato da molto tempo dietro le spalle ogni considerazione infantile di orgoglio.

Silas era sovrastato dalla mole, dagli attributi della sua corrispondente, e dal fatto che gli era piombata addosso inaspettatamente. Ma lei subito lo mise a suo agio. Aveva un fare molto accattivante e benevolo; lo provocava allo scherzo e poi batteva le mani facendogli eco; e in breve tempo, tra blandizie e libagioni generose di tepido brandy, l'aveva indotto non solo a credersi innamorato ma a dichiarare la sua passione con il più grande trasporto.

— Ahimè! — disse lei. — Non so se deplorare questo momento, per quanto grande sia il piacere che le vostre parole mi danno. Finora soffrivo da sola; ora, ragazzo mio, saremo in due. Non sono padrona di me stessa. Non oso chiedervi di venirmi a trovare in casa mia, perché sono sorvegliata da occhi gelosi. Vediamo — aggiunse, — sono più anziana di voi, anche se molto più fragile; e mentre ho fiducia nel vostro coraggio e nella vostra determinazione, devo mettere tutta la mia esperienza del mondo a nostro reciproco vantaggio. Dove abitate?

Le disse che alloggiava in un albergo ammobiliato; e nominò la via e il numero. Ella parve riflettere qualche minuto, in profonda concentrazione.

— So — disse infine — che sarete leale e obbediente, non è così?

Silas la rassicurò con ardore della sua fedeltà. — Allora, domani sera — proseguì con un sorriso invogliante, — dovete restare a casa, e se un amico venisse a farvi visita, licenziatelo, immediatamente con qualsiasi pretesto abbiate sottomano. Il vostro portone chiude forse alle dieci? — chiese.

— Alle undici — rispose Silas.

— Lasciate la casa alle undici e un quarto — continuò la signora. — Pretendete che vi venga aperto, e state attento a non perdervi in chiacchiere col portiere, perché questo potrebbe rovinare ogni cosa. Andate difilato all'angolo dove i Giardini del Lussemburgo incontrano il Boulevard; mi troverete là ad aspettarvi. Confido che voi seguiate le mie raccomandazioni alla lettera: ma ricordate, se mi verrete meno in un dettaglio soltanto, procurerete la più grave ambascia a una donna il cui unico sbaglio è stato d'avervi visto ed essersi innamorata di voi.

— Non riesco a capire lo scopo di tutte queste precauzioni — disse Silas.

— Penso che voi cominciate già a trattarmi da padrone — esclamò, dandogli piccoli colpi sul braccio col ventaglio. — Pazienza, pazienza! Tutto ciò verrà col tempo. A una donna che ama, all'inizio piace essere obbedita, sebbene trovi poi la sua gioia

nell'obbedire. Fate come vi chiedo, per amor del Cielo, o non risponderò di niente. Per la verità, adesso che ci penso — aggiunse, col tono di chi ha appena visto le difficoltà più a fondo, — ho un mezzo migliore per mettere alla porta i visitatori inopportuni. Dite al portiere di non far entrare nessuno per voi, salvo chi viene quella sera a reclamare un debito, e parlate con una certa ansia, come se temeste il colloquio, in modo che possa prendere sul serio le vostre parole.

— Ritengo possiate fidarvi delle mie capacità di difendermi dagli intrusi — disse egli un po' stizzito.

— Quello è il modo in cui preferisco sistemare le cose — rispose lei freddamente. — Conosco voi uomini; non pensate affatto alla reputazione di una donna.

Silas arrossì e chinò un po' la testa: nel piano che aveva in vista, ci aveva infilato qualche spacconata di fronte ai suoi amici.

— Soprattutto — aggiunse lei, — non parlate al portiere, uscendo.

— E perché? — diss'egli. — Di tutte le vostre istruzioni questa mi pare la meno importante.

— Dapprincipio avete dubitato della saggezza di altre, che vedete adesso essere effettivamente necessarie — replicò. — Credete a me, anche questa ha la sua giustificazione; a suo tempo la scoprirete; e cosa devo pensare del vostro affetto se mi rifiutate simili sciocchezze fin dal nostro primo incontro?

Silas si profuse in spiegazioni e in scuse; nel mentre, lei guardò l'orologio e batté le mani con un grido soffocato.

— Cielo! — disse, — è così tardi? Non c'è un istante da perdere. Ahimè, noi povere donne, che schiave siamo! Che cosa non ho già rischiato per voi?

E dopo aver ripetuto i suoi ordini, mescolandoli con artificiose carezze e i più languidi sguardi, gli disse addio e sparì tra la folla.

Tutto il giorno seguente, Silas pavoneggiò, sentendosi molto importante; adesso era certo fosse una contessa; e quando giunse la sera obbedì scrupolosamente ai suoi ordini e all'ora stabilita si trovò all'angolo dei Giardini del Lussemburgo. Non c'era nessuno. Attese quasi mezz'ora, guardando in faccia chiunque passava o gironzolava nei pressi: ispezionò tutti gli angoli adiacenti al Boulevard, e fece un giro della cancellata perimetrale del parco; ma non c'era traccia di belle contesse pronte a gettarsi tra le sue braccia. Alla fine, e con la massima riluttanza, cominciò a tornare passo passo verso l'albergo. Per strada si rammentò delle parole che aveva udito scambiarsi Madame Zéphirine e il giovane biondo, e avvertì un indefinibile disagio.

«Sembra che tutti abbiano delle bugie da dire al nostro portiere», rifletteva.

Suonò il campanello, il portone si aprì davanti a lui, e il portiere in camicia da notte venne a porgergli il lume.

— Se n'è andato? — chiese il portiere.

— Andato? A chi alludete? — chiese Silas un po' bruscamente, irritato del contrattempo.

— Non l'ho veduto andarsene — continuò il portiere, — ma mi auguro che lo abbiate pagato. In questa casa non ci teniamo ad avere pensionanti che non assolvono i loro impegni.

— Che diavolo volete dire? — domandò Silas seccamente. — Non capisco una sola parola di questo pasticcio.

— Il giovanotto biondo, basso che è venuto per questo debito — replicò l'altro. — È lui quello che intendo. Chi altri dovrebbe essere, dal momento che i vostri ordini erano di non far entrare nessun altro?

— Come, gran Dio! Ovviamente non è mai venuto — lo rimbeccò Silas.

— So quel che so — ribatté il portiere, spingendo la lingua nella guancia con un'espressione piuttosto canagliesca.

— Siete un furfante insolente — strillò Silas e, sentendo d'aver dato una ridicola mostra di severità, esagitato al tempo stesso da mille preoccupazioni, girò le spalle e cominciò a salire le scale.

— Allora, la luce non la volete? — esclamò il portiere.

Ma Silas andava di fretta e non fece sosta alcuna finché non fu arrivato al settimo pianerottolo e non si arrestò davanti alla sua porta. Là si fermò un momento a riprendere fiato, assalito dai più neri presentimenti e quasi terrorizzato di entrare in camera. Quando lo fece, si sentì sollevato di trovarla all'oscuro, e all'apparenza non occupata. C'era, finalmente: di nuovo a casa sano e salvo, e quella che era stata senza dubbio la sua prima follia sarebbe stata anche l'ultima. I fiammiferi stavano sul comodino vicino al letto, e cominciò a dirigervisi a tentoni. Appena si mosse, le sue apprensioni crebbero ancora, e quando i suoi piedi incontrarono un ostacolo, fu contento di non trovare niente di più inquietante di una sedia. Finalmente, toccò i tendaggi. Dalla posizione della finestra, che traspariva debolmente, si rese conto che doveva essere in fondo al letto; non aveva che da saggiare il percorso accanto a esso per raggiungere il comodino in questione.

Abbassò una mano, ma quello che tastò non fu semplicemente un copriletto... era un copriletto, con qualcosa, sotto, simile al profilo d'una gamba umana. Silas ritirò il braccio e rimase per un momento come pietrificato.

«Cosa, cosa può essere mai?», pensò.

Si pose attentamente in ascolto ma non si udiva alcun respiro. Allungò una seconda volta la punta del dito verso il posto che aveva già palpato; ma subito schizzò indietro d'un mezzo passo, e ristette tremante, immobilizzato dal terrore. Nel letto c'era qualcosa. Cosa non lo sapeva, ma qualcosa c'era.

Furono necessari alcuni secondi prima che potesse muoversi. Poi, guidato dall'istinto, si precipitò sui fiammiferi e voltando le spalle al letto accese una candela. Non appena la fiamma prese a brillare, girò lentamente su se stesso e cercò con lo sguardo quello che temeva di vedere. Di certo, era divenuta realtà la peggior cosa che si potesse immaginare. Il copriletto era tirato con cura fin sopra il cuscino, ma segnava la sagoma d'un corpo umano che giaceva immoto; e quando egli si slanciò in avanti, tirando da parte le lenzuola, riconobbe il giovanotto biondo che aveva visto nella sala del "Bal Bullier" la sera precedente, con gli occhi aperti e senza sguardo, con la faccia gonfia, livida, e con un sottile filo di sangue che colava dalle narici.

Silas emise un gemito debole e prolungato, spense la candela e cadde in ginocchio vicino al letto. Si riebbe dallo stupore in cui la terribile scoperta lo aveva sprofondato a causa d'un insistente ma discreto bussare alla porta. Gli ci volle qualche secondo per raccapezzarsi; e quando si affrettò a impedire che entrasse qualcuno, era già troppo tardi. Il dottor Noel, con un berrettone da notte, portando una lampada che illumi-

nava la sua lunga figura bianca, insinuandosi di fianco, scrutando, protendendo la testa come un uccello, spingeva adagio la porta e avanzava nel mezzo della stanza.

— Mi è parso di udire un lamento — cominciò il dottore — e, temendo che non vi sentiste bene, mi sono preso la libertà d'offrirvi il mio interessamento.

Silas, con il volto paonazzo, mentre il cuore gli batteva paurosamente, si mise tra il dottore e il letto, ma gli mancò la voce per rispondere.

— Voi state al buio — proseguì il dottore; — eppure non avete neppure cominciato a prepararvi per la notte. Non sarà facile persuadermi che i miei occhi sbaglino; e la vostra faccia dichiara nel più eloquente dei modi che vi è necessario un medico o un amico... quale dei due? Fatemi sentire il polso, che spesso è un autentico stenografo del cuore.

Avanzò verso Silas che ancora si tirava indietro di fronte a lui, e cercò di afferrargli il polso. Ma la tensione dei nervi del giovane americano era giunta oltre ogni livello di sopportazione. Scansò il dottore con un movimento febbrile e, crollando sul pavimento, scoppiò in un pianto dirotto.

Come il dottor Noel s'accorse dell'uomo morto nel letto la sua faccia si rabbuiò; e affrettandosi verso l'uscio che aveva lasciato socchiuso, lo serrò velocemente con una doppia mandata.

— Su! — esclamò, rivolto a Silas con voce stridula; — non è questo il momento per le lacrime. Che avete fatto? Com'è capitato nella vostra stanza questo cadavere? Parlate liberamente con uno che può esservi di aiuto. Credete voglia rovinarvi? Pensate che questo pezzo di carne morta qui sul vostro cuscino possa alterare in me tutta la simpatia che mi avete ispirato? Gioventù credulona, l'orrore con cui una legge cieca e ingiusta valuta un'azione non macchia mai chi la compie agli occhi di colui che l'ama; e se vedessi l'amico fraterno tornare dopo un bagno di sangue non sarei capace di mutare in alcun modo il mio affetto. Alzatevi — disse, — il bene e il male sono una chimera; nella vita non c'è altro che il destino, e in qualsiasi situazione voi siate, avete al vostro fianco uno che vi aiuterà fino all'ultimo.

Così incoraggiato, Silas si ricompose e con voce rotta, aiutato dalle domande del dottore, riuscì infine a metterlo a parte dei fatti. Ma trascurò completamente la conversazione tra il principe e Geraldine, perché ne aveva afferrato male il significato e non aveva la minima idea che vi fosse una qualche relazione con le sue disavventure.

— Ahimè! — esclamò il dottor Noel. — O io m'inganno del tutto oppure voi siete caduto in tutta innocenza nelle mani più pericolose d'Europa. Povero ragazzo, quale fossa è stata scavata sotto la vostra semplicità! Dentro quale pericolo mortale è stato condotto il vostro piede inesperto! Quest'uomo — egli disse, — quest'inglese, che voi avete visto due volte, e che secondo me è l'anima del complotto, siete in grado di descrivermelo? Era giovane o vecchio? Alto o basso?

Ma Silas che, nonostante tutta la sua curiosità, non aveva un occhio da fisionomista, non poté fornire altro che scarne informazioni generali, inutili per ogni identificazione.

— Ne farei materia d'insegnamento in tutte le scuole! — esclamò con rabbia il dottore. — Cosa serve a un uomo vedere e articolare un discorso se poi non riesce a osservare e a ricostruire i lineamenti del suo nemico? Io, che conosco tutte le bande di malviventi d'Europa, l'avrei identificato e avrei guadagnato altre prove per la vo-

stra difesa. Coltivate quest'arte in futuro, mio caro ragazzo; la troverete straordinariamente vantaggiosa.

— Il futuro! — ripeté Silas. — Quale futuro mi resta oltre la galera?

— La giovinezza è un'età senza coraggio — replicò il dottore; — e i problemi appaiono più neri di quel che sono. Io, benché vecchio, non dispero mai.

— Posso raccontare una simile storia, alla polizia? — chiese Silas.

— Certamente no — replicò il dottore. — Già da come vedo la macchinazione in cui siete stato coinvolto, il caso vostro a questo riguardo è disperato; e per le ristrette vedute delle autorità voi siete indiscutibilmente il colpevole. E ricordatevi che noi conosciamo soltanto una parte della vicenda; e i suoi infami artefici hanno preparato molte altre situazioni, che verrebbero fatte saltar fuori nell'indagine della polizia ed è più che certo la aiuterebbero a marchiare con la colpa la vostra innocenza.

— Allora, sono davvero perduto! — gridò Silas. — Non ho detto questo — rispose il dottor Noel, — perché sono un uomo prudente.

— Ma guardatelo! — obiettò Silas, indicando il cadavere. — C'è questo coso nel mio letto: senza una ragione, senza la possibilità di sbarazzarsene, senza poterlo considerare che con orrore.

— Orrore? — replicò il dottore. — No. Quando un orologio di questo genere smette di funzionare, non si tratta per me che di un delicato ingranaggio, di un meccanismo da esaminare col mio bisturi. Una volta che il sangue è freddo e stagnante, non si tratta più di sangue umano; una volta che la carne è morta, non si tratta più di quella carne che nei nostri amanti desideriamo e rispettiamo negli amici. Grazia, attrattiva, sgomento, se ne vanno via tutti, insieme allo spirito vivificante. Abituatevi a guardare i morti con serenità; dato che, se il mio progetto è fattibile, dovrete vivere per qualche giorno in costante vicinanza con quello che adesso vi spaventa così tanto.

— Un vostro progetto? — esclamò Silas. — Che roba è? Ditemi, presto dottore; perché mi manca quasi il coraggio di continuare a esistere.

Il dottor Noel si diresse verso il letto e cominciò l'esame del cadavere.

— Morto, stramorto — mormorò. — Sì, tasche vuote, come supponevo. Sì, le cifre strappate dalla camicia. Il lavoro è stato fatto al completo e alla perfezione. Fortunatamente è di bassa statura.

Silas seguiva le sue parole con enorme ansia. Alla fine il dottore, terminata l'autopsia, prese una sedia e si rivolse sorridendo al giovanotto.

— Da quando sono entrato nella vostra stanza — disse, — sebbene la mia lingua e le mie orecchie siano state così indaffarate con voi, non ho permesso ai miei occhi di restarsene in ozio. Poco fa ho notato che tenete laggiù, in un angolo, una di quelle mostruose costruzioni che i vostri connazionali si trascinano dietro in ogni Paese del globo... In poche parole, un baule di Saratoga. Fino a questo momento non sono riuscito a concepire l'utilità di questa sorta di edifici; ma poi ha cominciato a venirmi un barlume. Non riesco a decidere se è stato per una questione di comodità nella tratta degli schiavi oppure per ovviare alle conseguenze d'un uso eccessivamente disinvolto del coltello. Ma vedo con chiarezza una cosa: lo scopo d'un tale cassone è di contenere un corpo umano.

— Questo, di sicuro, non è il momento di scherzare — esclamò Silas.

— Per quanto possa fare dello spirito — replicò il dottore, — il fine delle mie parole è maledettamente serio. E la prima cosa da fare, mio giovane amico, è vuotare il cassettone di quel che contiene.

Silas, arrendendosi alla competenza del dottor Noel, si mise a sua disposizione. Il baule di Saratoga venne tosto sgomberato del suo contenuto, che sul pavimento creò un bel disordine; poi, mentre Silas lo prendeva dai calcagni e il dottore da sotto le ascelle, il corpo dell'ucciso fu tirato giù dal letto e, dopo qualche difficoltà, piegato in due e ficcato dentro il cassettone vuoto. Facendo forza da entrambe le parti, il coperchio fu calato sopra questo insolito bagaglio, il baule fu inchiavato e legato per mano del dottore, mentre Silas riponeva quanto ne era stato tirato fuori, tra l'armadio e il comò.

— Ora — disse il dottore, — il primo passo per la vostra liberazione è stato compiuto. Domattina, o meglio oggi, bisogna che allontaniate i sospetti del portiere, pagandogli tutto quello che gli spetta; nello stesso tempo, dovete star tranquillo che sistemerò tutto il necessario per una conclusione priva di rischi. Seguitemi, intanto, nella mia camera; vi darò un oppiaceo sicuro e potente, perché, qualsiasi cosa facciate, dovete riposarvi.

Nella memoria di Silas, il giorno seguente fu il più lungo: pareva non dovesse finire mai. Si negò agli amici, e sedette in un angolo con gli occhi fissi sul baule di Saratoga, in malinconica contemplazione. Le sue indiscrezioni d'un tempo erano state ripagate della stessa moneta; visto che l'osservatorio era stato aperto ancora una volta, ed era consapevole d'un esame pressoché continuo dalla camera di Madame Zéphirine. La cosa divenne così esasperante che fu costretto a tappare lo spioncino dalla sua parte, e quando si fu protetto dalla ininterrotta osservazione trascorse buona parte del tempo in lacrime di pentimento e in preghiere.

Nella tarda serata, il dottor Noel entrò nella stanza, tenendo in mano un paio di buste sigillate ma prive di indirizzo, una piuttosto voluminosa, tanto sottile l'altra da sembrare priva di contenuto.

— Silas — disse, sedendosi al tavolo, — è giunto per me il momento di illustrarvi il piano della vostra salvezza. Domattina presto, il principe Florizel di Boemia torna a Londra, dopo essersi divagato alcuni giorni al Carnevale di Parigi. Molto tempo fa, mi capitò di servire il suo Grande Scudiero, colonnello Geraldine, d'uno di quei favori così comuni nella mia professione che non vengono mai dimenticati né dall'una né dall'altra parte. Non sto a spiegarvi in che genere d'obbligo egli si sia messo; vi basti sapere che lo potevo ritenere disposto a rendermi qualsiasi servizio fattibile. Adesso, bisogna che arriviate a Londra col vostro baule ben chiuso. È fatale che la Dogana opponga ostacoli a tutto questo; ma ho pensato ben bene che il bagaglio d'una persona degna di considerazione come il principe, per motivi di opportunità, sarebbe passato senza l'ispezione degli impiegati doganali. Mi sono rivolto al colonnello Geraldine, e sono riuscito a ottenere una risposta affermativa. Domattina, se vi recate prima delle sei nell'albergo dov'è alloggiato il principe, il vostro bagaglio figurerà come parte del suo e voi farete il viaggio come personale del suo seguito.

— Da quanto dite, mi sembra d'aver già visto sia il principe che il colonnello Geraldine, l'altra sera, al "Bullier", ho persino ascoltato involontariamente qualcosa della loro conversazione.

— È piuttosto probabile, dato che il principe ama mescolarsi a ogni tipo di persone — replicò il dottore. — Una volta arrivato a Londra — proseguì, — il vostro compito è grosso modo terminato; in questa busta più voluminosa vi ho consegnato una lettera, su cui non oso mettere l'indirizzo; ma troverete nell'altra l'indicazione della casa ove la porterete insieme al baule, che là sarà prelevato, e non avrete ulteriori fastidi.

— Ahimè! — disse Silas. — Sarebbe davvero nelle mie intenzioni di credervi, ma com'è possibile? Schiudete per me una luminosa prospettiva, però, vi domando, può la mia mente accettare una soluzione così inverosimile? Siate generoso e consentitemi di meglio comprendere i vostri propositi. — Il dottore apparve sgradevolmente colpito.

— Ragazzo — rispose, — non sapete che cosa difficile mi state chiedendo. E sia. Alle umiliazioni ci sono avvezzo e sarebbe strano se, dopo avervi concesso tanto, ve lo rifiutassi. Sappiate, dunque, che sebbene dia adesso l'impressione d'una persona tranquilla, modesta, solitaria, dedita allo studio, quand'ero più giovane, al mio nome suonava l'adunata degli animi più astuti e pericolosi di Londra, e mentre ero al di fuori elemento degno di rispetto e considerazione, il mio reale potere si basava su relazioni le più segrete, temibili e criminali. È a una delle persone che allora mi obbedivano che adesso mi rivolgo per liberarvi del vostro fardello. Erano uomini delle più diverse nazioni e delle più disparate capacità, legati insieme da un formidabile giuramento, e che cooperavano a un medesimo scopo; i traffici della società consistevano nel delitto; e chi vi sta parlando, innocente che sembri, era il capitano di questa ciurma tremenda.

— Cosa? — gridò Silas. — Un assassino? Uno per il quale era un affare il delitto? Come posso stringervi la mano? Dovrei accettare i vostri servigi? Vecchio losco e criminale, volete avere un complice nella mia gioventù e nella mia disgrazia?

Il dottore rise amaramente. — Siete schizzinoso, signor Scuddamore — disse; — ma vi offro adesso di fare la vostra scelta tra l'ucciso e l'uccisore. Se la vostra coscienza è troppo sensibile per accettare il mio aiuto, vi lascio immediatamente. Da allora in poi, potrete fare del vostro baule e di quel che gli appartiene tutto ciò che meglio si adatta alla vostra immacolata coscienza.

— Riconosco di aver torto — replicò Silas. — Avrei dovuto ricordare con quale generosità vi siete offerto di proteggermi, anche prima che vi persuadessi della mia innocenza, e torno ad ascoltare i vostri consigli con gratitudine.

— Così va bene — replicò il dottore; — e mi accorgo che state un pochino imparando la lezione dell'esperienza.

— Nel contempo — ricominciò l'americano del New England, — visto che confessate voi stesso d'essere avvezzo a questi tragici affari, e le persone alle quali mi raccomandate sono i vostri soci e amici d'un tempo, non potreste incaricarvi voi stesso del trasporto della cassa, e sbarazzarmi subito della sua insopportabile presenza?

— In fede mia — rispose il dottore, — vi ammiro cordialmente. Anche se non credete che io mi sia già impegolato a sufficienza nei vostri problemi, vi garantisco dal profondo del cuore che ritengo il contrario. Accettate o rifiutate i miei servizi come ve li offro; e non mi annoiate più con parole di ringraziamento, perché stimo la vostra considerazione ancora meno di quanto non stimi la vostra intelligenza. Verrà il mo-

mento, se vi sarà concesso di vivere molti anni in piena lucidità di mente, che valuterete tutto ciò in modo diverso, e arrossirete del vostro comportamento di questa notte.

Così dicendo, il dottore si alzò dalla sedia, ripeté le sue istruzioni brevemente e con chiarezza, e se ne andò dalla stanza senza dare a Silas il tempo di rispondere.

La mattina dopo, Silas si presentò all'albergo, dove fu cortesemente ricevuto dal colonnello Geraldine, e da quell'istante si sentì sollevato d'ogni preoccupazione immediata circa il baule e il suo orribile contenuto. Il viaggio si svolse senza grossi incidenti, sebbene il giovanotto fosse terrorizzato nell'ascoltare i marinai e i facchini della ferrovia lamentarsi tra loro per l'insolita pesantezza del bagaglio del principe. Silas andò in carrozza con il personale, dato che il principe Florizel voleva rimanere solo col Grande Scudiero. Tuttavia, a bordo del piroscafo, Silas attirò l'attenzione di Sua Altezza, con la sua aria e il suo atteggiamento malinconici, mentre se ne stava in piedi, intento a osservare la pila del bagaglio; ancora pieno d'inquietudine per quanto riguardava il proprio futuro.

— C'è un giovane — osservò il principe — che deve avere qualche motivo di afflizione.

— Si tratta — rispose Geraldine — dell'americano per il quale ho ottenuto il permesso di viaggiare col vostro seguito.

— Mi fate ricordare che ho mancato di cortesia — disse il principe Florizel e, dirigendosi verso Silas, gli si rivolse in questi termini col garbo più squisito:

— Sono ben lieto, signorino, di avervi potuto favorire nel desiderio che mi avete espresso tramite il colonnello Geraldine. Se lo vorrete, in qualsiasi momento a venire sarò lieto di mettervi in obblighi ben più seri.

E proseguì con qualche domanda sulla situazione politica americana, cui Silas rispose con buonsenso e competenza.

— Siete ancora giovane — disse il principe, — ma vi vedo molto serio per i vostri anni. Forse lasciate che la vostra mente sia impegnata in studi troppo gravosi. Ma io stesso, forse, sono indiscreto e tocco un tasto molto penoso.

— Ho certamente di che essere il più disgraziato degli uomini — disse Silas; — mai persona più innocente è stata ingannata nella maniera più miserevole.

— Non vi chiederò la vostra fiducia — replicò il principe Florizel, — ma non dimenticate che una raccomandazione del colonnello Geraldine è passaporto infallibile; e che io non soltanto voglio, ma probabilmente posso rendervi un servizio molto più di altri.

Silas rimase deliziato dell'amabilità di questo grande personaggio; ma la mente ritornò subito alle sue cupe angosce, dato che neppure i favori del principe a un repubblicano possono rinfrancare un'anima intristita dalle preoccupazioni.

Il treno arrivò a Charing Cross, dove gli impiegati doganali dimostrarono l'usuale discrezione verso il bagaglio del principe Florizel. Equipaggi elegantissimi stavano in attesa; e Silas fu condotto con gli altri alla residenza del principe. Là, il colonnello Geraldine lo andò a cercare per esprimergli il suo compiacimento d'essere stato di qualche utilità all'amico del medico, verso il quale nutriva grande considerazione.

— Spero — aggiunse — che non troverete nessuna porcellana rovinata. Lungo la strada erano stati impartiti ordini speciali di trattare con cautela gli effetti del principe.

Poi, istruendo la servitù a mettere a disposizione del giovane gentiluomo una carrozza e a caricare immediatamente sul sedile il baule di Saratoga, il colonnello lo salutò, adducendo a scusa le sue responsabilità nella conduzione della casa principesca.

Silas, allora, ruppe il sigillo della busta con l'indirizzo, e diede ordine al maestoso lacchè di condurlo a Box Court, all'incrocio con lo Strand. Gli parve che il luogo non fosse a quell'uomo completamente ignoto, perché sembrò trasalire e lo pregò di ripetere l'ordine. Fu con il cuore colmo di agitazione che Silas montò sul lussuoso veicolo e giunse a destinazione. L'imboccatura di Box Court era troppo stretta per il transito di una carrozza; era un semplice passaggio pedonale tra due grate, con un pilastro alle estremità. Su uno di questi pilastri stava seduto un uomo che balzò subito a terra e scambiò un segno di saluto col vetturino, mentre il lacchè apriva la porta e chiedeva a Silas se doveva scaricare il baule di Saratoga e a quale numero lo doveva portare.

— Per favore — disse Silas, — al numero tre. Il lacchè e l'uomo che stava seduto sul pilastro fecero una bella fatica a trasportare il baule; e prima che fosse depositato all'ingresso della casa in questione, il giovane americano scopri con orrore che un gruppo di sfaccendati si facevano intorno a curiosare. Ma egli bussò, dandosi il maggior contegno possibile, e presentò l'altra busta all'individuo che era venuto ad aprire.

— Non è in casa — disse questi, — ma se volete lasciare la lettera e tornare domattina presto, sarò in grado d'informarvi se e quando vorrà ricevervi. Preferite lasciare la cassa? — aggiunse.

— Certamente — esclamò Silas; ma un momento dopo, pentito della sua precipitazione, dichiarò con la stessa enfasi che avrebbe piuttosto portato con sé il baule all'albergo.

La piccola compagnia si burlò della sua indecisione, e lo seguì fino alla carrozza tra commenti offensivi; e Silas, assalito dalla vergogna e dal terrore, pregò i servi di condurlo in qualche alloggio quieto e confortevole nelle immediate vicinanze.

L'equipaggio del principe depositò Silas all'Hotel Craven di Craven Street, e se ne andò subito, lasciandolo solo con gli inservienti della locanda. A quanto pareva, l'unica stanza libera era un buchetto in cima a quattro piani di scale, che affacciava sul retro. In mezzo a infinite difficoltà e lamentele, due nerboruti facchini portarono il baule di Saratoga fino a questo romitorio. Inutile sottolineare che Silas li tallonava passo passo durante la salita e a ogni giravolta gli saliva il cuore in gola. Una sola mossa falsa, rifletteva, e la cassa poteva scivolare oltre la balaustra e atterrare sull'impiantito dell'albergo, col suo contenuto in bella mostra. In camera, sedette sulla sponda del letto, per riaversi da quella specie di agonia che gli era toccato di sopportare; ma s'era appena sistemato che gli ritornò la sensazione del pericolo a causa dei gesti del cameriere il quale, in ginocchio vicino al baule, si stava dando da fare per sciogliere l'elaborata legatura.

— Smettila! — esclamò Silas. — Finché mi tratterrò qui, non c'è niente che là dentro mi sia necessario.

— Allora, potevate lasciarlo all'ingresso — mugolò l'uomo; — una roba grande e pesante come una chiesa. Non riesco nemmeno a figurarmi quello che ci tenete. Se è tutto denaro, siete un uomo più ricco di me.

— Denaro? — ripeté Silas, subito impensierito. — Cosa intendi con denaro? Io non ho denaro e tu parli come uno sciocco.

— D'accordo, capo — ribatté il cameriere con un'ammiccatina. — Nessuno toccherà il denaro di Vostra Signoria. Io, sono fidato come una banca; ma siccome la cassa è pesante non mi dispiacerebbe qualcosa da bere alla salute della Signoria Vostra.

Silas gli fece accettare due napoleoni, scusandosi nello stesso tempo d'essere costretto a dargli qualche noia con la moneta straniera e portando come giustificazione quella d'essere appena arrivato. E l'uomo, brontolando con insistenza anche maggiore e guardando con disprezzo il denaro nelle sue mani e il baule di Saratoga, e di nuovo l'uno e l'altro, si decise alla fine a ritirarsi.

Erano quasi due giorni che il corpo del morto era stato impacchettato nel baule di Silas; e appena lo sventurato abitante del New England rimase solo annusò con la massima attenzione fessure e serrature. Ma il clima era freddo e il baule riusciva ancora a nascondere il suo sconvolgente segreto.

Si sedette vicino, affondò la faccia tra le mani e si immerse nelle più complicate riflessioni. Se non gli si veniva presto in soccorso, era fuori discussione che presto sarebbe stato scoperto. Solo, in una città straniera, senza amici né complici, se la presentazione del dottore falliva sarebbe certamente stato un abitante del New England perduto. Pensava con tristezza ai suoi ambiziosi progetti per il futuro; non sarebbe più diventato l'eroe e il rappresentante di Bangor, il suo paese d'origine nel Maine; non sarebbe passato, come prevedeva con soddisfazione, da un incarico all'altro, da un onore all'altro; poteva pure deporre ogni speranza d'essere acclamato presidente degli Stati Uniti, e lasciare dietro di sé una statua, eseguita nel peggiore stile, per adornare il Campidoglio di Washington. Eccolo qui, legato a un inglese morto e piegato in due dentro un baule di Saratoga; di cui doveva sbarazzarsi o sarebbe stato tagliato fuori dall'albo delle patrie glorie!

Non riferirei volentieri il linguaggio usato dal giovanotto nei confronti del dottore, dell'uomo assassinato e di Madame Zéphirine, del cameriere dell'albergo, della servitù del principe, e, in poche parole, di tutti quelli che erano stati chi più chi meno implicati nella sua terribile disgrazia.

Se ne andò a cena di soppiatto verso le sette di sera; ma la saletta gialla lo spaventò, le pupille degli altri commensali parevano fermarsi su di lui con sospetto, e la sua testa restava lassù, in cima alle scale, insieme al baule di Saratoga. Aveva i nervi talmente a fior di pelle che, quando venne il cameriere a porgergli il formaggio, fece un mezzo balzo sulla sedia e rovesciò quel che restava d'un boccale di birra sopra la tovaglia.

A cena finita, quello si offrì d'indicargli la sala da fumo; e, sebbene avrebbe preferito tornare subito dal suo pericoloso tesoro, gli mancò il coraggio di rifiutare, e fu condotto giù nella cantina illuminata a gas, che allora rappresentava, e probabilmente rappresenta ancora, il *fumoir* dell'Hotel Carven.

Due tipi squallidissimi scommettevano a biliardo, assistiti, mentre giocavano, da un marcatore sudaticcio e consunto; e Silas ritenne per un momento che questi fossero gli unici occupanti della stanza. Ma a una successiva occhiata, il suo sguardo cadde su una persona che stava fumando nell'angolo più lontano, ad occhi bassi e con un

aspetto molto distinto e sobrio. Capì subito d'aver già visto quel volto; e, malgrado l'abbigliamento fosse del tutto mutato, riconobbe l'uomo che se ne stava seduto sul pilastro di entrata a Box Court, e che lo aveva aiutato a trascinare il baule avanti e indietro dalla carrozza. Il cittadino del New England non fece altro che girare i tacchi e correre senza mai fermarsi, finché non si fu chiuso a chiave e si fu sprangato nella sua camera da letto.

Là, per tutta la notte in preda alle più tremende fantasticherie, vegliò al lato del fatale baule colmo di carne morta. L'insinuazione del servitore che fosse pieno d'oro gli ispirava ogni genere di rinnovato terrore, non appena chiudeva un occhio; e la presenza nella sala da fumo, ovviamente sotto mentite spoglie, del vagabondo di Box Court lo convinse una volta di più d'essere al centro d'una oscura macchinazione.

Mezzanotte era suonata da un pezzo quando, mosso da uno spiacevole sospetto, Silas aprì la porta della camera e sbirciò nel corridoio. Era malamente illuminato da un unico becco di gas; e s'accorse d'un uomo che dormiva un po' più in là, nella divisa degli inservienti dell'albergo. In punta di piedi Silas si avvicinò all'uomo. Era sdraiato in parte sulla schiena e in parte sul fianco e si copriva la faccia col braccio destro, impedendo qualsiasi possibilità d'essere riconosciuto. Mentre l'americano stava chino su di lui, il dormiente d'improvviso mosse il braccio e aprì gli occhi, e Silas si trovò ancora una volta faccia a faccia con il vagabondo di Box Court.

— Buonanotte, signore — disse gentilmente l'uomo.

Ma Silas era troppo turbato per trovare una risposta e riguadagnò in silenzio la sua camera. Verso la mattina, distrutto dalla tensione, s'addormentò sulla sedia, con la testa appoggiata al baule. Malgrado una posizione tanto scomoda e un cuscino tanto orripilante, si fece una dormita sonora e saporita e si svegliò tardi, solo a causa d'un secco bussare alla porta. Si affrettò ad aprire e fuori trovò il servitore.

— Siete voi il gentiluomo che ieri ha chiesto di qualcuno a Box Court? — chiese. Silas annuì con un brivido.

— Allora, questo biglietto è per voi — aggiunse il cameriere, consegnandogli una busta sigillata.

Silas l'aprì con uno strappo e dentro trovò le parole: «A mezzogiorno».

Fu puntuale. Davanti a lui, la cassa venne trasportata da parecchi servitori forzuti; e lui stesso fu sospinto in una stanza, dove un uomo si stava scaldando davanti al fuoco con le spalle rivolte alla porta. Il rumore di tante persone che entravano e uscivano, e lo scricchiolio del baule mentre veniva depositato sul tavolaccio, furono incapaci di attrarre l'attenzione di colui il quale si trovava già dentro la stanza; e Silas attese in piedi, quasi morto di paura, che quello si degnasse di accorgersi della sua presenza.

Trascorsero cinque minuti prima che l'uomo si girasse lentamente, rivelando le fattezze del principe Florizel di Boemia.

— Così, signore — diss'egli con grande severità, — questa è la maniera in cui ingannate la mia cortesia. Vi unite, voi, a personaggi di condizione elevata con nessun altro scopo, mi rendo conto, che di sfuggire le conseguenze dei vostri crimini; e posso capire facilmente il vostro imbarazzo quando mi rivolsi a voi, ieri.

— Per la verità — esclamò Silas, — non ho colpa alcuna, tranne della mia sfortuna.

E con voce concitata e con la massima sprovvedutezza, raccontò al principe l'intera storia delle sue disgrazie.

— Mi accorgo d'essermi sbagliato — disse Sua Altezza, dopo averlo ascoltato fino alla fine. — Voi non siete altro che una vittima, e dal momento che non vi debbo punire, potete star certo che farò il possibile per aiutarvi. Ed ora — continuò, — all'opera. Aprite senza indugi la cassa e mostratemi quel che contiene.

Silas mutò colore.

— Ho quasi paura di guardare — esclamò.

— Suvvia — replicò il principe, — non lo avete già guardato? Questa è una forma di sentimentalismo che bisogna combattere. La vista d'un uomo malato, al quale potete ancora essere d'aiuto, dovrebbe suscitare sentimenti più immediati di quella d'un uomo morto che si trova parimenti oltre il bene e il male, oltre l'amore e l'odio. Fatevi animo, signor Scuddamore! — Poi, vedendo che Silas esitava ancora, aggiunse: — Non intendo fare in altro modo la mia richiesta.

Il giovane americano si riscosse come uscisse da un sogno, e con un fremito di disgusto si dedicò a sciogliere le cinghie e ad aprire la serratura del baule di Saratoga. Il principe stava in piedi, sorvegliava con atteggiamento compassato e con le mani dietro la schiena. Il corpo era perfettamente rigido, e rimuoverlo dalla sua posizione per scoprirgli la faccia costò a Silas un grande sforzo, sia morale che fisico.

Il principe Florizel fece un balzo all'indietro con un'esclamazione di dolorosa sorpresa.

— Ahimè! — gridò. — Non sapete, signor Scuddamore, che dono crudele mi avete portato. Questo giovane è un uomo del mio seguito, il fratello del mio amico più fidato; ed è per problemi riguardanti il mio servizio che è stato ucciso per mano di uomini violenti e pericolosi. Mio povero Geraldine — proseguì come rivolto a se stesso, — con quali parole t'informerò del destino di tuo fratello? Quale scusa potrò avere ai tuoi occhi e agli occhi di Dio, per quei presuntuosi progetti che lo hanno condotto a questa morte prematura e cruenta? Ah Florizel, Florizel! Quando imparerai la saggezza che intona alla vita mortale e non sarai più abbagliato dall'immagine del potere di cui disponi? Potere! — esclamò. — Chi è più impotente. Guardo questo giovane che ho sacrificato, signor Scuddamore, e sento quale povera cosa sia l'essere principe.

Nel vedere la sua emozione, Silas si commosse a sua volta. Tentò di biascicare qualche parola di consolazione, e scoppiò in lacrime. Il principe fu colpito dalle sue buone intenzioni, gli si accostò e gli prese una mano.

— Ricomponetevi — gli disse, — noi dobbiamo entrambi imparare molto e saremo entrambi persone migliori dopo il nostro incontro odierno.

Silas lo ringraziò in silenzio con un'occhiata affettuosa.

— Scrivete l'indirizzo del dottor Noel su questo pezzo di carta — continuò Florizel, guidandolo verso il tavolo; — e mi sia permesso di raccomandarvi di evitare la compagnia di quell'uomo pericoloso, quando sarete a Parigi. In questa faccenda ha agito per un impulso di generosità, devo crederci; se fosse stato in qualche modo corresponsabile della morte del giovane Geraldine non avrebbe mai inviato il corpo alle cure del vero assassino.

— Il vero assassino! — ripeté stupefatto Silas.

— Proprio così — replicò il principe: — questa lettera che la volontà della Provvidenza ha curiosamente consegnato nelle mie mani, non era indirizzata ad altri che allo stesso assassino, l'infame presidente del Club dei suicidi. Badate di non curiosare più, e lasciate subito questa casa, contentandovi d'averla scampata per miracolo. Ho impegni urgenti e devo occuparmi per prima cosa di queste misere spoglie, che fino a poco tempo fa rivestivano una giovinezza bella e gagliarda.

Silas prese congedo dal principe Florizel pieno di gratitudine e di rispetto, ma rimase nei paraggi di Box Court fino a che lo vide partire su una splendida carrozza, diretto a far visita al colonnello di polizia Henderson. Repubblicano com'era, il giovane americano si tolse il cappello con un sentimento simile alla devozione. E la notte stessa se ne tornò in treno a Parigi.

«Qui – [nota il mio autore arabo] – termina *La storia del medico e del baule di Saratoga*. Tralasciando alcune riflessioni sui poteri della Provvidenza, profondamente intonate nell'originale ma poco adatte al nostro gusto di occidentali, aggiungerò che il signor Scuddamore ha già cominciato a salire i gradi della notorietà politica, e le ultime notizie lo danno sceriffo della sua città natale».

L’avventura degli *hansom cabs*[14]

Il tenente Brackenbury Rich si era assai distinto in una delle scaramucce sulle colline dell’India. Fu lui, con le sue mani, a prendere prigioniero il capo; la sua valentia ricevette il plauso universale; ma, quando poi fece ritorno a casa, prostrato da un brutto fendente di sciabola e dalle insistenti febbri della giungla, la buona società si era preparata ad accogliere il tenente come una celebrità di minore rilievo. Egli aveva tuttavia un carattere ammirevole, modesto senza affettazione; l’avventura gli stava a cuore, ma poco si curava dell’adulazione; e aspettò in stazioni termali straniere e ad Algeri finché la fama delle sue gesta esaurisse i suoi nove giorni di vitalità e cominciasse ad affievolirsi. Infine arrivò a Londra all’apertura della stagione[15], quasi inosservato come desiderava; e poiché era orfano e aveva solo parenti lontani che vivevano in provincia, prese stanza nella capitale del Paese per il quale aveva versato il suo sangue come fosse uno straniero.

Il giorno successivo all’arrivo pranzò da solo al Club militare. Strinse la mano a pochi, vecchi camerati e ricevette le loro calde congratulazioni; ma, dato che avevano tutti un impegno per la serata, si ritrovò completamente abbandonato a se stesso. Era in abito da sera perché aveva accarezzato la possibilità d’una capatina al teatro. Ma la grande città per lui rappresentava una novità; era passato da una scuola di provincia al collegio militare, e di là, direttamente nell’impero d’Oriente; e si era ripromesso una varietà di piaceri dall’esplorazione di questo mondo. Dondolando il bastone, piegò a occidente. Era una sera mite, già buia, e ogni tanto minacciava pioggia. Il susseguirsi dei volti sotto la luce delle lampade, eccitò l’immaginazione del tenente; e gli sembrò che avrebbe potuto camminare per sempre nella stimolante atmosfera della città, circondato dal mistero di quattro milioni di vite private. Sbirciava le abitazioni e si chiedeva cosa stesse accadendo dietro quelle finestre illuminate teneramente; guardava faccia dopo faccia, e la vedeva presa ciascuna da qualche interesse, malvagio o dolce.

«Parlano della guerra», pensò, «ma è questo il grande campo di battaglia del genere umano».

E cominciò a chiedersi se doveva camminare a lungo nel variegato scenario senza che gli toccasse dopo tutto questo neppure l’ombra d’una avventura personale.

«Tutto a suo tempo», rifletté: «Sono ancora uno straniero e forse ho assunto un’aria strana. Ma bisogna che al più presto sia preso nel vortice». La notte era già inoltrata quando un freddo rovescio di pioggia cadde improvvisamente dall’oscurità. Brackenbury riparò sotto gli alberi, e, così facendo, colse al volo il cocchiere di uno

[14] Carrozza pubblica, in cui il vetturino sta dietro in piedi e comunica coi passeggeri attraverso uno sportello sul tetto della cabina. (*N.d.C.*)

[15] Il periodo delle manifestazioni culturali e mondane londinesi. Cominciava a maggio con un avvenimento importante come l’inaugurazione della Royal Academy alla presenza del principe di Galles. (*N.d.C.*)

hansom cab che gli faceva cenno d'essere libero. La circostanza capitava in un momento davvero opportuno, e in risposta alzò di scatto il bastone e si rifugiò subito nella gondola londinese.

— Dove, signore? — chiese il vetturino.

— Dove volete, per favore — disse Brackenbury.

E immediatamente, ad un'andatura sorprendentemente veloce, l'*hansom* corse nella pioggia in mezzo a un gruppo di ville. Ognuna somigliava all'altra, ognuna col suo stradino di fronte, e si vedeva talmente poco in quel deserto di strade e di giravolte illuminate dai lampioni, che Brackenbury perse ben presto l'orientamento. Sarebbe stato tentato di credere che il cocchiere si divertiva a farlo girare dentro e fuori un piccolo quartiere, ma c'era qualcosa di indaffarato in quella velocità che lo convinceva del contrario. L'uomo aveva un obiettivo in mente, si affrettava verso una precisa meta; e Brackenbury si meravigliò subito della perizia di quel tipo nel raccapezzarsi attraverso un tale labirinto, e si preoccupò un tantino di indovinare quale ragione avesse la sua fretta. Aveva udito raccontare storie di stranieri finiti male a Londra. Apparteneva forse il conduttore a qualche associazione pericolosa e sanguinaria? E stava lui stesso correndo verso una morte efferata?

Gli si era appena affacciato questo pensiero, quando la carrozza prese una curva stretta ad angolo e si arrestò di fronte al cancello del giardino di una villa, su una strada larga e vuota. La casa scintillava di luci. Un altro *hansom* era appena andato, e Brackenbury poté vedere un gentiluomo che stava entrando dalla porta principale, accolto da diversi servitori in livrea. Fu sorpreso che il vetturino si fosse fermato con tanta decisione di fronte a una casa, dove si teneva un ricevimento; ma era certo si trattasse d'un caso e rimase a fumare placidamente, finché non sentì aprirsi lo sportello sopra la sua testa.

— Ci siamo, signore — disse il vetturino.

— Ci siamo! — ripeté Brackenbury. — Dove?

— Mi avete detto di condurvi dove volevo, signore — ribatté l'uomo con un risolino, — ed eccoci arrivati.

Brackenbury si stupì della sua voce squisitamente cortese e priva d'inflessioni, nonostante l'uomo fosse d'un ceto tanto inferiore; si rammentò della velocità alla quale era stato portato; e si accorgeva adesso che l'*hansom* era addobbato con lusso maggiore di quello delle vetture pubbliche.

— Vi chiedo di spiegarvi — disse. — Intendete scaraventarmi fuori nella pioggia? Buonuomo, ritengo che stia a me la scelta.

— La scelta sta certamente a voi — rispose il vetturino. — Ma quando vi avrò raccontato ogni cosa, credo di sapere quale sarà la decisione d'un gentiluomo del vostro stampo. C'è una riunione di signori in questa casa. Io non so se il padrone sia a Londra un forestiero privo di relazioni personali, o sia uno stravagante. Certo è che sono stato incaricato di rapire signori soli, vestiti da sera; quanti, a mia discrezione, soprattutto ufficiali dell'esercito. Non dovete far altro che entrare e dire che il signor Morris vi ha invitato.

— Siete voi il signor Morris? — s'informò il tenente.

— Oh no! — rispose il vetturino. — Il signor Morris è il padrone di casa.

— Non è certo una maniera usuale di radunare gli ospiti — disse Brackenbury. — Tuttavia un uomo eccentrico può benissimo soddisfare un capriccio senza alcuna intenzione di offendere. Ma, supponiamo che io rifiuti l'invito del signor Morris — proseguì: — cosa succederebbe?

— Ho l'ordine di ricondurvi là dove vi ho prelevato — rispose l'uomo, — e mettermi in cerca di altri fino a mezzanotte. Il signor Morris dice che coloro i quali non sono propensi ad avventure simili, come invitati non fanno per lui.

Queste parole decisero il tenente all'istante.

«Dopotutto», rifletteva, scendendo dall'*hansom*, «non ho dovuto attendere a lungo la mia avventura».

Aveva appena messo piede a terra, e stava frugandosi in tasca per pagare, quando la carrozza girò e rifece, sempre correndo a rompicollo, la strada già percorsa. Brackenbury le gridò dietro, ma quella non gli diede retta e continuò ad allontanarsi; il suono della sua voce era stato però udito in casa, la porta venne di nuovo spalancata e un servo si precipitò ad andargli incontro, tenendo un ombrello.

— Il vetturino è stato pagato — osservò il servitore con modi gentilissimi; e fece strada a Brackenbury lungo il viottolo e sui gradini. Nell'atrio, diversi valletti lo liberarono di cappello, bastone e soprabito, gli diedero in cambio uno scontrino numerato, e lo invitarono con garbo a salire uno scalone adorno di fiori tropicali, fino alla porta d'una sala al primo piano. Là, un austero maggiordomo gli chiese il nome, e annunciando: — Tenente Brackenbury Rich, — lo introdusse in salotto.

Un giovane, sottile e singolarmente bello, gli venne incontro e lo salutò con aria raffinata e insieme affabile. Centinaia di candele, della cera più scelta, illuminavano la camera, profumata come le scale da una quantità di piante rare e belle. Da un lato, una tavola era imbandita con le vivande più appetitose. I valletti andavano e venivano, portando frutta e calici di champagne. Vi erano circa sedici persone, tutti uomini, pochi oltre la giovinezza, tutti d'aspetto deciso e appassionato, salvo una sola eccezione. Erano divisi in due gruppi, l'uno intorno alla roulette, l'altro intorno al tavolo dove si teneva il banco del baccarat.

«Sono in una sala da gioco privata», pensò Brackenbury, «e il vetturino procura clienti». Gli occhi di lui avevano colto ogni particolare e la mente era arrivata a questa conclusione, mentre il suo ospite ancora gli stringeva la mano; e, dopo questa rapida ispezione, le sue pupille tornarono su di lui. Al secondo esame, il signor Morris lo sorprese ancora di più che al primo. La disinvolta eleganza dei modi, la distinzione, l'amabilità, il coraggio che gli trasparivano dai lineamenti, mal si accordavano ai pregiudizi del tenente circa il tenutario d'una bisca clandestina; e il tono della conversazione era la spia d'un uomo di valore e di rango elevato. Brackenbury scoprì un'istintiva propensione per il suo interlocutore; e, sebbene si rimproverasse la sua debolezza, non riuscì tuttavia a sottrarsi a una specie di amichevole attrazione verso la persona e il carattere del signor Morris.

— Ho sentito parlare di voi, tenente Rich — disse il signor Morris abbassando la voce; — e credetemi, sono felice di conoscervi. Il vostro aspetto conferma la reputazione che vi ha preceduto dall'India. E se vorrete scusare in parte il curioso metodo col quale siete stato introdotto nella mia casa, lo considererò non solo un onore ma anche un autentico favore. Un uomo che fa un boccone solo di barbari cavalieri —

aggiunse con un sorriso, — non si spaventerà d'uno strappo all'etichetta, per quanto grave.

E lo guidò verso il buffet, pregandolo di accettare dei rinfreschi. «Parola mia», rifletteva intanto il tenente, «costui è uno degli esempi più gradevoli e, ci giurerei, più amabili della società londinese».

Si servì dello champagne, che trovò eccellente; e, vedendo che molti stavano già fumando, accese uno dei suoi Manilla, e se ne andò alla roulette, dove, tra una puntata e l'altra, restò a osservare sorridendo le fortune altrui. Mentre se ne stava così, senza far niente, ebbe la netta sensazione che tutti gli ospiti fossero sottoposti a un attento esame. Il signor Morris andava di qua e di là, indaffarato all'apparenza nei doveri di ospite, ma aveva sempre al suo attivo un'occhiata penetrante; nemmeno un invitato sfuggiva ai suoi sguardi improvvisi e indagatori; considerava il comportamento di chi perdeva molto, valutava l'ammontare delle puntate, si fermava dietro quelli che erano immersi nella conversazione; e, in breve, non c'era caratteristica dei presenti che lui non sembrava cogliere e registrare. Brackenbury cominciò a chiedersi se quella fosse effettivamente una bisca clandestina: aveva talmente l'aria d'una inchiesta privata. Seguiva il signor Morris in ogni suo movimento; e sebbene quello fosse sempre pronto al sorriso, gli pareva di avvertire come sotto una maschera un animo stanco, preoccupato, provato dall'ansia. La gente intorno a lui rideva e continuava il suo gioco; ma Brackenbury aveva perso ogni interesse per gli invitati.

«Questo Morris», pensò, «non è qui per divertimento. Lo muovono intenzioni profonde; vedrò di scoprirle».

Ogni tanto il signor Morris chiamava in disparte un visitatore; dopo un breve colloquio in anticamera, se ne ritornava da solo, e del visitatore in questione non c'erano più tracce. Dopo un certo numero di volte, l'andirivieni eccitò al massimo la curiosità del signor Brackenbury. Decise di venire subito a capo di questo ulteriore mistero; e, entrando come per caso nell'anticamera, trovò il vano profondo d'una finestra occultato da tendaggi di colore verde, allora di moda. Vi si nascose prontamente; né dovette attendere a lungo, prima di sentire voci e passi che si avvicinavano dalla sala principale. Sbirciando attraverso lo spiraglio, vide il signor Morris scortare un tipo grasso e rubizzo, simile per certi versi a un commesso viaggiatore, che Brackenbury aveva già notato nelle sue risate volgari e nel suo ineducato comportamento a tavola. La coppia s'arrestò davanti alla finestra, sicché Brackenbury non perse una parola del seguente discorso:

— Vi faccio mille scuse! — cominciò il signor Morris, nel modo più conciliante. — E, se vi paio brusco, sono certo che sarete pronto a perdonarmi. In un luogo grande come Londra, d'inconvenienti ne accadono di continuo, e il meglio che possiamo auspicare è di rimediarvi con la massima sollecitudine possibile. Non negherò che abbiate fatto, temo, un errore e abbiate onorato la mia umile casa senza volerlo, perché, sinceramente parlando, non riesco a ricordare il vostro aspetto. Consentitemi di porvi una domanda, senza inutili tergiversazioni (tra gentiluomini d'onore la parola è sufficiente): sotto il tetto di chi credete di trovarvi?

— Quello del signor Morris — replicò l'altro, cui queste ultime parole avevano visibilmente fatto montare addosso un'incredibile confusione.

— Il signor John o il signor James Morris? — domandò il padrone di casa.

— Davvero non posso dirvelo — rispose il malcapitato ospite. — Non conosco personalmente questo signore più di quanto non conosca voi.

— Capisco — disse il signor Morris. — Più giù, nella strada, c'è un'altra persona col mio stesso nome; e senza dubbio il poliziotto vi potrà indicare il numero. Mi compiaccio, credetemi, dell'equivoco che mi ha procurato il piacere della vostra compagnia così a lungo; e consentitemi l'auspicio che ci si possa incontrare di nuovo e su un registro più regolare. Non voglio, comunque, sottrarvi per più tempo ai vostri amici. John — aggiunse, alzando la voce, — volete provvedere al soprabito del signore?

E con l'aria più amabile, il signor Morris accompagnò l'ospite fino alla porta dell'anticamera, dove lo lasciò alle cure del maggiordomo. Rientrando in salotto, passò vicino alla finestra e Brackenbury lo sentì emettere un profondo sospiro, come se la sua mente fosse gravata da un'angoscia profonda e i suoi nervi già provati dall'impegno che si era preso.

Per quasi un'ora l'*hansom* arrivò con tale frequenza che il signor Morris dovette accogliere un ospite nuovo per ognuno che mandava via; e il numero delle persone restava inalterato. Ma a conclusione di quel lasso di tempo, gli arrivi si fecero meno frequenti e distanziati l'uno dall'altro, e alla fine cessarono completamente, mentre il procedimento di eliminazione proseguiva a ritmo immutato. Il salotto cominciava a vuotarsi: si chiuse col baccarat per mancanza di qualcuno che tenesse il banco; più d'uno si congedava di propria iniziativa, e la sua partenza era accettata senza rimostranze; nel frattempo, il signor Morris raddoppiava le gentilezze con quelli che rimanevano. Andava da un gruppo all'altro, da una persona all'altra con espressioni della più premurosa simpatia e la conversazione più gradevole e interessante; e, più che un padrone di casa sembrava una padrona, poiché c'erano nelle sue maniere una civetteria e una condiscendenza quasi femminili che incantavano il cuore di tutti.

Mentre il numero degli invitati si assottigliava, il tenente Rich per un momento se ne andò fuori, nell'atrio, per respirare una boccata d'aria. Ma non aveva ancora oltrepassato la soglia dell'anticamera che una scoperta sorprendente lo spinse a fermarsi di colpo. Le piante di fiori sulle scale erano sparite, tre grandi carri da trasloco stavano fermi davanti al cancello del giardino; i servi erano indaffarati a svuotare la casa da cima a fondo e alcuni avevano già indossato il mantello e si preparavano ad andarsene. Era come la fine d'un ballo campestre, dove ogni cosa è presa in affitto. Per la verità Brackenbury aveva le sue buone ragioni per meditare. Per prima cosa, gli ospiti, che dopotutto non erano effettivi ospiti, erano stati messi alla porta; e adesso i servitori, che difficilmente dovevano essere autentici servitori, stavano dileguandosi rapidamente.

«Tutto quell'armamentario era dunque una finzione?», si chiese. «Come i funghi della notte che dovrebbero scomparire la mattina?».

Spiando il momento favorevole, Brackenbury si precipitò su per le scale, verso le zone superiori della casa. Era come si aspettava. Corse da una stanza all'altra e non vide l'ombra di un mobile né quella di un quadro alle pareti. Sebbene l'appartamento fosse stato ridipinto e gli fosse stata messa la carta nuova, non solo in quel momento era disabitato ma aveva l'aria di non essere stato abitato mai. Il giovane ufficiale ri-

cordò con stupore l'apparenza confortevole e accogliente che aveva al suo arrivo. Solo con una spesa vertiginosa l'inganno poteva essere perpetrato su così grande scala.

Chi era, allora, il signor Morris? Quali erano le sue intenzioni nel recitare il ruolo di padrone di casa per una notte nel remoto quartiere occidentale di Londra? E perché raccogliere a casaccio i visitatori per la strada?

Brackenbury si rese conto che era già rimasto troppo a lungo, e si affrettò a raggiungere la compagnia. Durante la sua assenza, molti se n'erano andati; e, nel salotto così poco affollato, non c'erano che cinque persone, il tenente e il suo ospite compresi. Al suo rientro, il signor Morris lo accolse con un sorriso, e immediatamente si alzò in piedi.

— Adesso, signori, è il momento — disse — di spiegarvi il mio progetto sottraendovi ai vostri svaghi. Spero non abbiate trovato eccessivamente noiosa la serata; ammetto che il mio scopo non era quello d'intrattenervi durante il vostro tempo libero, ma di soccorrere me stesso in una incresciosa necessità. Voi tutti siete dei gentiluomini — proseguì, — il vostro aspetto vi rende giustizia e non chiedo migliore garanzia. Per questo motivo, parlo senza infingimenti, vi domando un favore insieme pericoloso e delicato; pericoloso, perché si dà il caso che le vostre vite siano messe a repentaglio, e delicato, perché devo chiedervi un'assoluta discrezione su quanto vedrete o udirete. Da parte d'una persona completamente sconosciuta, la richiesta è stravagante fino alla comicità; lo so per certo, e vorrei aggiungere subito che, se qualcuno dei presenti ha già sentito abbastanza, se c'è qualcuno nella nostra riunione che rifugge da pericolose confidenze e dalla devozione donchisciottesca verso chi neppure conosce: ecco la mia mano, gli auguro buonanotte e, con tutta sincerità, che Dio l'assista. — Un uomo bruno, molto alto, rispose immediatamente a questo appello, con un profondo inchino.

— Elogio la vostra franchezza, signore — egli disse; — e da parte mia me ne vado. Non faccio alcuna considerazione; ma non posso negare che mi riempite di sospetti. Me ne vado, come ho detto; e forse penserete che non ho alcun diritto ad aggiungere parola per incitare anche gli altri.

— Al contrario — replicò il signor Morris, — vi sono obbligato per qualsiasi cosa diciate. Sarebbe impossibile esagerare la gravità della mia proposta.

— Bene signori, cosa ne pensate? — disse l'uomo alto, rivolgendosi agli altri. — La nostra serata di spassi l'abbiamo avuta. Vogliamo andarcene tutti insieme, tranquillamente a casa? Domattina, voi apprezzerete il mio suggerimento, non appena rivedrete il sole sani e salvi, e innocenti. — L'oratore pronunciò queste ultime parole con un'intonazione che diede loro forza; e il suo volto assunse una singolare espressione, grave e colma di significati. Un altro del gruppo si alzò prontamente e con aria allarmata fece per prendere congedo. Erano solamente in due a non cedere, Brackenbury e un vecchio maggiore di cavalleria dal naso rosso; i quali, tuttavia, mantenevano un atteggiamento tranquillo, e, a parte un'occhiata d'intesa che si erano rapidamente scambiati, parevano del tutto estranei alla discussione appena conclusa.

Il signor Morris riaccompagnò i disertori fino alla porta, che richiuse alle loro spalle; poi tornò indietro, e, mostrando un sentimento a metà di sollievo e di agitazione, si rivolse ai due ufficiali nel modo seguente: — Ho scelto i miei uomini come Giosuè nella Bibbia — disse il signor Morris, — e adesso credo di avere il meglio di Londra.

Il vostro aspetto è piaciuto al vetturino del mio *hansom*; poi è piaciuto a me; ho osservato il vostro comportamento in una compagnia di sconosciuti e nella situazione più strana: ho studiato la vostra maniera di giocare e come tolleravate le perdite; da ultimo, vi ho sottoposto alla prova d'un annuncio scioccante, e lo avete accolto come un invito a cena. Non per niente — esclamò, — sono da anni amico e allievo del più coraggioso e saggio tra i potenti d'Europa.

— Per l'affare di Bunderchang — osservò il maggiore, — chiesi dodici volontari, e ogni soldato dalle file della cavalleria rispose al mio appello. Ma una riunione di giocatori non è la stessa cosa d'un reggimento sotto al fuoco. Potete essere contento di averne trovati due, e due che non vi abbandoneranno al primo colpo. E quanto ai due che se la sono battuta, li metto tra i cani più miserabili che mai abbia incontrato. Tenente Rich — aggiunse, rivolgendosi a Brackenbury, — ho sentito parlare molto di voi, ultimamente, e sono certo che voi avete sentito parlare altrettanto di me. Sono il maggiore O'Rooke.

E il veterano tese la sua mano rossa e tremolante al giovane tenente.

— Chi non ha udito parlare di voi — rispose Brackenbury.

— Quando questa piccola seccatura sarà sistemata — disse il signor Morris, — penserete che vi ho ringraziati a sufficienza; dato che non potevo rendere a nessuno di voi un favore più apprezzato di quello di farvi fare reciproca conoscenza.

— E allora — disse il maggiore O'Rooke, — si tratta di un duello?

— In qualche modo, un duello — rispose il signor Morris, — un duello con avversari ignoti e pericolosi, e, temo, un duello mortale. Debbo chiedervi — proseguì — di non chiamarmi più Morris; chiamatemi per favore Hammersmith; il mio vero nome, come quello di un'altra persona alla quale spero di presentarvi tra non molto, farete la cortesia di non chiedermelo e di non cercare di scoprirlo da voi. Tre giorni or sono, la persona di cui vi parlo è scomparsa improvvisamente da casa; e fino a questa mattina non ho avuto alcuna prova delle sue condizioni. Figuratevi la mia preoccupazione, visto che s'è impegnata in un'operazione di giustizia privata. Legata a un malaugurato giuramento, fatto troppo alla leggera, ritiene necessario ripulire il mondo dalle insidie d'un mascalzone sanguinario, senza l'aiuto della legge. Nell'impresa sono già morti due amici, uno dei quali era mio fratello. Anche questa persona, se non mi sbaglio, è presa nella rete fatale. Ma egli, per lo meno, vive ancora, e questo biglietto basta a provarlo.

E colui che parlava, non altri che il colonnello Geraldine, mostrò una lettera così concepita:

> Maggiore Hammersmith, venerdì, alle tre antimeridiane, un uomo che agisce in tutto nel mio interesse vi farà entrare nel giardino di Rochester House a Regent Park, attraverso l'ingresso secondario. Devo chiedervi di non tardare neppure un secondo. Vi prego di portarmi la cassetta delle spade, e, se riuscite a trovarli, uno o due gentiluomini discreti e di valore ai quali sia ignota la mia identità. Il mio nome in questa faccenda non deve essere fatto.
>
> T. Godall.

— Solo per la sua saggezza, se non per altro — proseguì il colonnello Geraldine, quando gli altri ebbero soddisfatta la propria curiosità, — il mio amico è uomo i cui dettami dovrebbero essere eseguiti senza riserve. Perciò, è inutile dirvi che non sono neppure andato a ispezionare i dintorni di Rochester House; e sono ancora perfettamente all'oscuro, come voi del resto, dei problemi del mio amico. Non appena ricevuto questo incarico, mi sono recato da un fornitore di mobili a noleggio, e, in poche ore, la casa dove siamo adesso ha assunto l'aria festosa di poco fa. Il mio piano era piuttosto originale; e lungi da me rimpiangere un'azione che mi ha procurato i favori del maggiore O'Rooke e del tenente Brackenbury Rich. Ma i servi di questa strada avranno un curioso risveglio. La casa che questa sera era piena di luci e di visitatori, la troveranno domani mattina disabitata e in vendita. Così, anche le faccende più serie — aggiunse il colonnello — hanno un lato divertente.

— E, aggiungiamo, un lieto fine — disse Brackenbury.

Il colonnello consultò l'orologio.

— Adesso sono quasi le due — disse, — abbiamo davanti a noi un'ora, e una veloce carrozza è ferma al portone. Ditemi se posso contare sul vostro aiuto.

— Durante la mia lunga vita — replicò il maggiore O'Rooke, — non mi sono mai tirato indietro, tanto meno mi sono messo al riparo dai rischi.

Brackenbury espresse la sua solidarietà con le parole più acconce; e dopo aver bevuto uno o due bicchieri di vino, il colonnello consegnò a entrambi un revolver carico, e i tre salirono in vettura e si diressero all'indirizzo in questione.

Rochester House era una magnifica residenza sulle sponde del canale. L'ampia distesa del giardino la isolava a meraviglia dai fastidi del vicinato. Sembrava il *Parc aux cerfs* di qualche nobiluomo o di un milionario. Da quanto era visibile dalla strada, non brillava dalle numerose finestre dell'edificio il più fioco barlume; e il luogo appariva trascurato, come se il proprietario fosse via di casa da molto tempo.

La vettura fu licenziata, e i tre uomini non tardarono a scoprire la porticina, che era una specie di entrata posteriore in un sentiero tra le due pareti di cinta del giardino. Mancavano ancora dieci o quindici minuti all'ora dell'appuntamento; pioveva maledettamente e gli avventurieri trovarono riparo sotto un'edera rampicante; e parlarono a voce bassa della prova ormai prossima. Improvvisamente il colonnello Geraldine alzò un dito per imporre silenzio, e i tre aguzzarono le orecchie il più possibile. Nonostante il rumore persistente della pioggia, al di là del muro si udirono le voci e i passi di due uomini; e, appena si avvicinarono, Brackenbury, che aveva un orecchio particolarmente fino, poté cogliere addirittura qualche frammento di discorso.

— La fossa è scavata? — chiese uno.

— Lo è — rispose l'altro; — dietro la siepe di alloro. Una volta fatto il lavoro, possiamo coprirla con una pila di fascine.

Quello che aveva parlato per primo rise, e il suono della sua allegria impressionò gli uomini che ascoltavano dall'altra parte.

— Entro un'ora da adesso — disse.

E dal rumore dei passi era chiaro che i due si erano separati e avevano preso due direzioni diverse.

Quasi subito, la porticina posteriore venne aperta con cautela. Un volto pallido si sporse nel sentiero, e si vide una mano far cenno a quelli che stavano all'erta. In un

silenzio di morte, i tre oltrepassarono la porta, che fu immediatamente chiusa a chiave dietro di loro, e seguirono la guida attraverso molteplici vialetti fino all'entrata della casa dal lato della cucina. Nella cucina ben lastricata brillava una sola candela, e mancava il consueto mobilio; quando il gruppo cominciò a salire una scala a chiocciola, un incredibile rumore di topi fu l'evidente dimostrazione della decadenza di quella casa.

Il loro accompagnatore li precedeva, recando una candela. Era un uomo scarno, molto curvo ma ancora agile; e di quando in quando si girava per raccomandare silenzio e cautela nei movimenti. Il colonnello Geraldine gli stava alle calcagna, con la cassetta delle spade sotto un braccio, e una pistola carica nell'altro. Il cuore di Brackenbury batteva precipitosamente. Sentiva che erano ancora in tempo; ma dalla solerzia del vecchio ritenne che il momento dell'azione fosse ormai prossimo; e le circostanze di quell'avventura erano così minacciose e oscure, il luogo pareva così ben scelto per compiervi le azioni più turpi, che a un uomo più anziano di Brackenbury sarebbe stata perdonata una certa emozione, se avesse dovuto chiudere la fila su per la scala a chiocciola.

In cima, la guida spalancò una porta e introdusse i tre ufficiali in una camera piccola, rischiarata da una lampada fumosa e dai riflessi d'un modesto fuoco. A lato del caminetto stava seduto un uomo nei primi albori della giovinezza, d'aspetto gagliardo ma nobile e risoluto. L'atteggiamento e l'espressione conservavano una assoluta padronanza di sé; stava fumando, lentamente e con gran gusto, un sigaretto, e sul tavolo vicino c'era un calice con una bevanda effervescente che diffondeva nella stanza un profumo gradevole.

— Benvenuto — disse, porgendo la mano al colonnello Geraldine. — Sapevo di poter contare sulla vostra puntualità.

— Sulla mia devozione — replicò il colonnello con un inchino.

— Presentatemi i vostri amici — continuò il primo; e, quando la cerimonia ebbe termine, aggiunse con la più squisita gentilezza: — Signori, vorrei potervi offrire un programma più divertente; non è cortese inaugurare una conoscenza con problemi complicati; ma l'urgenza degli eventi è più forte degli obblighi della buona società. Auspico e credo che vorrete dimenticare questa spiacevole serata; e per uomini della vostra tempra sarà sufficiente sapere che mi state accordando un enorme favore.

— Vostra Altezza — disse il maggiore, — voglia perdonare la mia ottusità. Sono incapace di nascondere quello che so. Già da qualche tempo sospettavo il maggiore Hammersmith, ma sul signor Godall l'errore non è possibile. Cercare due uomini che a Londra non conoscano il principe Florizel di Boemia è chiedere troppo alla Fortuna.

— Il principe Florizel! — esclamò Brackenbury sbalordito.

E fissò col più profondo interesse i lineamenti del celebre personaggio di fronte a lui.

— Non mi dispiace d'aver perso l'incognito — sottolineò il principe, — perché ciò mi dà la possibilità di ringraziarvi con maggiore autorevolezza. Avreste fatto lo stesso, ne sono certo, tanto per il signor Godall che per il principe di Boemia; ma quest'ultimo può forse fare qualcosa di più per voi. Il vantaggio è tutto dalla mia parte — aggiunse con un gesto cortese.

E un momento dopo stava parlando, con i due ufficiali, dell'armata in India e delle truppe indigene, argomento su cui, come su molti altri, aveva una notevole quantità di informazioni e le opinioni più circostanziate.

C'era qualcosa di così straordinario nell'atteggiamento di quest'uomo in un momento di mortale pericolo, che Brackenbury fu sopraffatto da una rispettosa ammirazione; né fu meno sensibile al fascino della sua conversazione e alla sorprendente piacevolezza dei suoi argomenti. Ogni gesto, ogni inflessione non erano nobili soltanto in se stessi, ma parevano nobilitare il fortunato mortale al quale erano rivolti; e Brackenbury, entusiasta, ammise tra sé che era un sovrano per il quale un uomo coraggioso avrebbe dato volentieri la vita.

Erano passati in questo modo parecchi minuti, quando la persona che li aveva introdotti nella casa e che da allora se ne stava seduta in un canto, si alzò tenendo l'orologio e sussurrò una parola all'orecchio del principe.

— Va bene, dottor Noel — replicò Florizel a voce alta; e poi, rivolgendosi agli altri, aggiunse: — Signori, mi scuserete se debbo lasciarvi al buio. Il momento sta per arrivare.

Il dottor Noel spense la lampada. Una luce grigia, impalpabile, annunciatrice dell'aurora, illuminava la finestra, ma non bastava per illuminare la stanza; e quando il principe si alzò in piedi, era impossibile distinguerne i lineamenti o avanzare un'ipotesi sul genere di emozioni che naturalmente provava, mentre stava parlando. Mosse verso la porta e si fermò da un lato, in atto di circospetta attenzione.

— Abbiate la compiacenza — disse — di mantenere il più assoluto silenzio, e di nascondervi nell'ombra più densa.

I tre ufficiali e il medico si affrettarono ad obbedirgli, e per circa dieci minuti l'unico rumore a Rochester House fu causato dalle scorribande dei topi dietro gli oggetti di legno. Trascorso quel tempo, un forte cigolio di cardini ruppe il silenzio con sorprendente nettezza; e, poco dopo, gli astanti poterono distinguere un lento e cauto trapestìo che si appropinquava alla scala della cucina. Ogni due gradini, l'intruso pareva fermarsi e tendere l'orecchio, e durante queste pause che sembravano di durata interminabile, una inquietudine profonda s'impadroniva dell'animo di chi stava in ascolto. Il dottor Noel, per quanto avvezzo a pericolose emozioni, soffriva d'una sorta di penoso stato di prostrazione fisica; il respiro gli sibilava nei polmoni, i denti battevano l'uno contro l'altro, e le sue giunture scricchiolavano non appena cambiava posizione.

Infine, una mano fu posata sulla porta, e il chiavistello scattò indietro con un leggero "clic". Seguì un'altra pausa, durante la quale Brackenbury poté vedere il principe che si raccoglieva silenziosamente in se stesso come in previsione d'uno sforzo straordinario. Poi, la porta si aprì, lasciando filtrare un po' più di luce mattutina; e apparve sulla soglia la figura d'un uomo, che rimase in piedi senza muovere muscolo. Era alto e teneva in mano un coltello. Persino nella penombra gli si vedevano i denti superiori, scoperti e scintillanti, in quanto la sua bocca era spalancata come quella d'un segugio pronto ad avventarsi. L'uomo, soltanto qualche minuto prima, doveva essersi immerso nell'acqua fino alla testa; e mentre se ne stava là, in piedi, le gocce cominciarono a cadere dai suoi abiti zuppi, formando una pozza sul pavimento.

Un momento dopo superò l'uscio. Ci furono un balzo, un grido soffocato, una momentanea lotta; e prima che il colonnello Geraldine potesse balzare in suo aiuto, il principe teneva per le spalle l'uomo, disarmato e impotente.

— Dottor Noel — disse, — volete essere così gentile da riaccendere la lampada? — E abbandonando l'onere del prigioniero a Geraldine e a Brackenbury, attraversò la stanza e si sedette, voltando la schiena al caminetto. Appena la luce illuminò l'ambiente, tutti si accorsero d'una strana durezza nei lineamenti del principe. Non era più Florizel, gentiluomo senza pensieri; era il principe di Boemia, giustamente adirato e pieno di una micidiale determinazione, che adesso sollevava la testa e si rivolgeva al prigioniero, presidente del Club dei suicidi.

— Presidente — disse, — avete teso la vostra ultima trappola e i vostri piedi ci sono rimasti impigliati. Il giorno sta cominciando e sarà il vostro ultimo mattino. Avete appena nuotato nel canale di Regent e sarà il vostro ultimo bagno sulla Terra. Il vostro antico complice, dottor Noel, lungi dal tradirmi, vi ha consegnato nelle mie mani perché siate giudicato. E la fossa che questo pomeriggio è stata scavata per me servirà, secondo i voleri della Provvidenza, a nascondere la vostra giusta sorte agli occhi dell'umanità. Inginocchiatevi e pregate, signore, se ve la sentite, perché il tempo che vi resta è poco, e Dio è stanco delle vostre scelleratezze.

Il presidente non pronunciò parola alcuna né diede alcun segno di risposta; ma continuò a tener piegata la testa, guardando il pavimento con aria truce, come fosse consapevole dello sguardo indagatore e implacabile del principe.

— Signori — continuò Florizel, riprendendo l'abituale tono della conversazione, — questo è un individuo che mi è sfuggito per lungo tempo, ma che adesso, grazie al dottor Noel, tengo saldamente in pugno. Raccontare la storia delle sue malefatte richiederebbe più tempo di quanto non ci possiamo permettere; ma se il canale non contenesse altro che il sangue delle sue vittime, non credo che il miserabile sarebbe più asciutto di come lo vedete ora. Persino in tale genere di affari desidero rispettare le leggi dell'onore. Ma vi nomino giudici: signori, questa è più un'esecuzione capitale che un duello; e dare a una tale canaglia la scelta delle armi sarebbe spingere troppo in là un principio d'etichetta. Non posso permettermi di perdere la vita in una faccenda simile — aggiunse aprendo la cassa delle spade; — e poiché una pallottola di pistola viaggia troppo spesso sulle ali della fortuna, e abilità e coraggio possono accompagnarsi al tiratore più tremebondo, ho deciso, e sono sicuro che approverete la mia determinazione, di affidare la questione al filo delle spade.

Non appena Brackenbury e il maggiore O'Rooke, ai quali si riferivano in particolare queste osservazioni, ebbero manifestato il loro consenso, il principe Florizel disse al presidente: — Presto, signore, scegliete una lama e non fatemi aspettare; sono impaziente di farla finita con voi una volta per tutte.

Soltanto allora, da quando era stato catturato e disarmato, il presidente sollevò la testa, ed era evidente che ricominciava a prendere coraggio.

— Sarà una resa dei conti — disse con energia — tra voi e me?

— Intendo farvi quest'onore — rispose il principe.

— Oh!, andiamo! — esclamò il presidente. — In campo aperto, chi può sapere cosa accadrà? Devo aggiungere che considero generoso il comportamento di Vostra Al-

tezza; e, peggio che vada, morirò per mano di uno tra i più valorosi gentiluomini d'Europa.

E il presidente, lasciato libero da quelli che lo tenevano, si affrettò verso il tavolo e prese a scegliere una spada con meticolosa attenzione. Era come inebriato e sembrava presagire che sarebbe uscito vittorioso in quello scontro, senza il minimo dubbio. Una fiducia così completa allarmò i presenti, i quali scongiurarono il principe Florizel di rivedere i suoi programmi. — È solo una farsa — rispose egli; — e ritengo di potervi promettere, miei signori, che non verrà recitata a lungo.

— Vostra Altezza vorrà stare in guardia dall'esporsi troppo — disse il colonnello Geraldine.

— Geraldine — replicò il principe, — avete mai sentito che io sia venuto meno a un debito d'onore? Vi devo la morte di quest'uomo, e l'avrete.

Il presidente trovò infine uno stocco di suo gradimento e, con un gesto non privo d'una certa rozza nobiltà, fece cenno di essere pronto. La vicinanza del pericolo e il senso del coraggio conferivano un'aria virile e una qualche eleganza perfino a questo detestabile malfattore.

Il principe si munì a sua volta d'una spada scelta a caso.

— Colonnello Geraldine e dottor Noel — disse, — avrete la compiacenza di attendermi in questa stanza. Non vorrei che un mio amico fosse coinvolto in questa transazione. Maggiore O'Rooke, voi avete qualche anno di più e una solida reputazione: permettetemi di affidare il presidente ai vostri buoni uffici. Il tenente Rich sarà tanto cortese da accordarmi la sua attenzione: un giovanotto non può avere grande esperienza in faccende del genere.

— Vostra Altezza — replicò Brackenbury, — è un onore che apprezzerò moltissimo.

— Va bene — rispose il principe Florizel; — spero di mostrarvi la mia amicizia in circostanze più importanti.

Così dicendo, uscì per primo dalla stanza e scese la scala di servizio.

I due uomini, che erano rimasti soli, si precipitarono ad aprire la finestra e si sporsero, con i nervi tesi per cogliere il minimo indizio dei tragici avvenimenti che stavano per accadere. Aveva smesso di piovere ed era quasi giorno fatto; gli uccelli cinguettavano tra gli arbusti e sugli alberi alti del giardino. Il principe e i suoi compagni apparvero, per un momento, all'imboccatura di un sentiero tra due boschetti in fiore; ma alla prima svolta un fitto fogliame li sottrasse di nuovo alla vista. Questo fu tutto quello che il colonnello e il medico ebbero la possibilità di osservare, ma il parco era così vasto e il luogo del duello evidentemente così lontano dalla casa, che nemmeno il rumore delle sciabolate giungeva alle loro orecchie.

— Lo ha condotto verso la fossa — disse il dottor Noel con un brivido.

— Dio! — esclamò il colonnello. — Dio, proteggi il giusto!

E attesero in silenzio, il dottore in un tremito di paura, il colonnello in un bagno di sudore. Dovevano essere passati molti minuti, il giorno era evidentemente più alto, e gli uccelli cantavano nel parco a gola spiegata, quando un suono di passi che si avvicinavano attirò nuovamente i loro occhi verso la porta. Si trattava del principe e dei due ufficiali d'India che rientravano. Dio aveva protetto il giusto.

— Mi vergogno della mia emozione — disse il principe Florizel; — sento una fiacchezza indegna della mia posizione, ma il fatto che quella infernale creatura ancora esistesse aveva cominciato a esercitare su di me un'influenza malefica e la sua morte mi ha ristorato più d'una intera notte di sonno. Guardate, Geraldine — proseguì gettando la spada sul pavimento, — ecco il sangue dell'uomo che ha ucciso vostro fratello. Dovrebbe essere una visione salutare. Eppure — aggiunse, — di quale strana pasta sono fatti gli uomini! Non sono passati cinque minuti dalla mia vendetta e già comincio a chiedermi se anche la vendetta è possibile in questo precario palcoscenico della vita. Il male fatto da costui, chi può disfarlo? La carriera, in cui ha accumulato un'enorme fortuna (anche la casa dove siamo gli appartiene)... quella carriera è ormai parte del destino del genere umano per sempre; e io potrei stancarmi di menar colpi a dritta e a manca fino al giorno del Giudizio, e il fratello di Geraldine continuerebbe nondimeno a essere morto e un migliaio di altre persone innocenti continuerebbe nondimeno a restare disonorato e corrotto! La vita dell'uomo è cosa tanto piccola da togliere e cosa tanto importante da usare! Ahimè! — esclamò, — cos'è più deludente nella vita di una vittoria?

— Giustizia di Dio è fatta — replicò il dottore. — Ne sono convinto. La lezione, Vostra Altezza, è stata per me una lezione crudele; e attendo il mio turno con ansia mortale.

— Che cosa dicevo? — esclamò il principe. — Ho inflitto una punizione, e qui, vicino a noi, c'è un uomo che può aiutarmi a capovolgerla. Ah, dottor Noel! Voi ed io abbiamo davanti giorni e giorni di dura e onorata fatica; e forse potrete, prima di concluderla, aver più che redenti i vostri passati errori.

— E nel frattempo — disse il dottore, — lasciatemi andare a seppellire il mio vecchio amico.

«E questa – [commenta l'erudito arabo] – è la felice conclusione del racconto. Il principe, è superfluo ricordarlo, non dimenticò nessuno di quelli che lo avevano servito in questa grande impresa; e attualmente la sua autorità e la sua influenza li aiutano a farsi strada nella carriera pubblica, mentre la sua benevola amicizia dà smalto alla loro vita privata. A mettere insieme [prosegue il mio autore] tutti gli strani avvenimenti in cui questo principe ha sostenuto il ruolo della Provvidenza, ci sarebbe da riempire di libri le terre abitabili...».